



**SMANIOTTO MAXENCE**

**(IR)REALTÀ**

“(ir)Realtà”

Prima Edizione eBook: Dicembre 2003

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“L’Albero”, “L’Ombra”, “Un Passaggio in macchina”, “La Tomba”,  
“Licantropia”, “Bambola di pezza” © 2003 by Smaniotto Maxence

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell’Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata dell’Autore. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Smaniotto Maxence

# (ir)Realtà

La Tela Nera  
Dicembre 2003



## SOMMARIO

Intro	7
L'Albero	9
L'Ombra	15
Passaggio in macchina	21
La Tomba	25
Licantropia	31
Bambola di Pezza	53
Biografia	55



*Siete proprio sicuri della realtà che vedete? Non vi è mai venuto il dubbio che possa esserci qualcosa dietro ogni piccola azione o visione?*

*Di sicuro si...*

*Solo che non esiste mai niente di chiaro e giusto. Tutto nasconde qualcosa, e quel qualcosa è ancora più terribile se celato sotto un velo di apparente normalità.*



## L'ALBERO

Non ho mai capito il perché quell'albero mezzo morto stesse in mezzo al nostro giardino. È orrendo, nero come la notte, e ha sempre avuto un aspetto malato e marcio. La sua corteccia è ruvida, fredda e umida, coperta di muschio, e i suoi rami non sono meglio...

Si ergono alti e secchi verso il cielo e sono marci come il tronco.

Le radici si tuffano come grassi vermi nella terra, succhiandone la poca vita. Intorno a quell'albero non c'è nemmeno un filo d'erba vivo nel raggio di trenta metri. Tutto attorno a lui è morto, persino la terra non è più fertile.

Da bambino mi ha sempre fatto paura quell'albero, era spaventoso vederlo la notte, o durante i temporali, coi lampi che lo incorniciavano. Ma ancora più paura, l'avevo quando nelle sere tranquille osservavo con un misto di paura e attrazione i suoi rami. Sembrava che si muovessero da soli, senza l'aiuto del vento o di qualche brezza passeggera.

Si protendevano verso la terra, come a cercare di appoggiarsi, o di strisciare, magari verso di me. Ma io mi nascondevo sempre sotto le coperte e mi addormentavo con il terrore addosso.

Poi la mattina dopo raccontavo ogni particolare alla mamma, ma lei mi guardava sempre sorridendo e mi diceva che erano i miei incubi, le mie paure che mi facevano vedere i mostri.

Quando crebbi, cercai di convincere mia madre dell'inutilità di quell'albero e della sua pericolosità in caso lo avesse colpito un fulmine. Ma non ne voleva sapere niente, diceva che sarebbe costato troppo far tagliare l'albero, avere il permesso, chiamare qualcuno che trasportasse via i pezzi...insomma, cercava tutte le possibili scuse per non togliere di mezzo quello schifo.

Mio fratello mi sosteneva sempre. Lui era più grande di me di dieci anni, mi voleva bene, e lui ne voleva a me. Giocavamo sempre insieme nel bosco, oppure andavamo a fare delle passeggiate al paese lì vicino, e mi comprava sempre qualche cosa da mangiare.

Anche lui non capiva il motivo della presenza dell'albero, e cercava sempre di convincere la mamma per tagliarlo. Ma lei, stranamente, non voleva saperne.

Un giorno, un bruttissimo giorno, li sentii litigare. A quel tempo avevo dodici anni, e mi faceva ancora paura quell'albero, in verità ne aveva paura anche mio fratello, è per questo che lo voleva togliere di mezzo.

Loro continuavano a litigare, io ero al piano di sopra, e sentivo le loro parole quando alzavano molto la voce. Stavano litigando per quell'albero. Mio fratello lo voleva tagliare, lei non voleva, si inventava qualunque scusa immaginabile per non tagliarlo.

I soldi, il tempo, le richieste, tirava fuori tutto questo per salvare quello schifo.

Ad un certo mio fratello urlò: "...spiegami perché non lo vuoi tagliare! A cosa serve quello schifo?!". Era furioso, voleva averla vinta.

Ci furono alcuni minuti di silenzio, poi sentii mio fratello urlare fino quasi a piangere. Trasalii al pensiero di mio fratello che piangeva. Poi dei passi molto veloci, e mia madre che urlava disperata: "...fermati! Non farlo!".

Poi sentii uno sparo. A quel punto corsi giù a vedere cosa era successo.

Trovai mia madre seduta a terra con le mani tra i capelli. Era sotto shock e aveva lo sguardo fisso e inespressivo. Era appoggiata allo stipite della porta che dava al garage.

Entrai, e trovai mio fratello a terra con il cranio sfondato da un colpo di pistola. C'erano molti frammenti di legno sparsi tutt'intorno.

Fui io a chiamare la polizia. Poi mi appoggiai al divano, e attesi.

In dieci minuti erano già arrivati, e stavano cominciando a fare domande a raffica a mia madre. Lei era incapace di rispondere, faceva solo qualche verso. Le loro attenzioni si rivolsero a me.

Raccontai loro che gli avevo sentiti litigare, poi mia madre e mio fratello si erano messi a correre, e infine che avevo sentito lo sparo. Guardarono un attimo il cadavere, ma solo per vedere se era morto, poi chiamarono le pompe funebri e il medico legale.

Non fecero ulteriori visite al cadavere, quella è gente di paese, non vuole vedere la morte da vicino.

Mia madre, quando si fu ripresa, raccontò che mio fratello si era suicidato in preda a un raptus di follia, prima avevano litigato animatamente. La polizia ci credette.

Toccò a mia madre mantenere se stessa e me con le proprie forze.

Mio padre era morto quando ero ancora piccolo, ricordo solo vagamente il suo viso. Lui ci aveva lasciato in eredità questa casa, non che sia molto, infatti il legno con cui è costruita è mangiato dalle tarme, in alcuni punti è

marcio, vecchio, e la pittura che una volta lo copriva, si è sciolta, lasciando un colore sbiadito e malinconico. Un brutto verde opaco, veramente orrendo.

Sembra quasi che la casa si intoni con il clima e l'ambiente...

Erano mio fratello e mia madre che lavoravano: mio fratello tagliava alberi e vendeva la legna alle segherie; mia madre era una commessa all'unico supermercato del paese.

Quando mio fratello si suicidò, mia madre si licenziò e andò a fare la segretaria presso lo studio del medico. Lì si guadagnava di più, e potevamo vivere senza problemi.

Io finii le scuole medie, e volli continuare il lavoro di mio fratello; perciò andai a fare l'apprendista da un falegname. Quelli furono tra i miei peggiori anni, il mio capo era cattivissimo, urlava sempre e mi prendeva a sberle se sbagliavo qualcosa o non facevo in fretta a prenderli le cose che gli servivano. Ma io ho sempre sopportato, ho sempre subito in silenzio, volevo aiutare mia madre, l'ultima cosa a qui pensavo era il mio bene.

Passavano i giorni, le settimane e gli anni, e io ero sempre più malinconico a causa della mia situazione da sguattero. Mia madre cercò di convincermi a mollare il lavoro, ma io guadagnavo soldi, e anche se lui era un maledetto figlio di puttana, i soldi mi servivano.

Qualche volta veniva a casa mia, per prendermi o per portarmi del lavoro da fare per lui. Tutte le volte mia madre usciva a salutarlo (è sempre stata gentile mie madre), e lui la squadrava sempre dalla testa ai piedi. Si umettava le labbra, e faceva una strana faccia. Quel grassone schifoso guardava troppo mia madre. Lei faceva finta di niente, ma sapevo che lo detestava. E io detestavo lui con tutto il mio animo.

Nessuno si doveva permettere di guardare così mia madre.

Cominciai a coltivare la passione per le armi. Forse fu lo shock di vedere mio fratello suicida che mi infuse inconsciamente questa passione. Non lo so.

La pistola con cui mio fratello si suicidò mi fu data dalla polizia qualche giorno dopo il fatto, e la tenni nel cassetto vicino al mio letto. La guardo tutti i giorni, e la pulisco sempre. Ci sono sempre sei colpi in canna.

La mia bacheca conteneva pugnali di ogni genere, pistole piccole, revolver e fucili da caccia; ma il mio preferito, il mio gioiello, era il fucile a pompa che tenevo nascosto in soffitta. L'avevo comprato in nero da un commerciante a Roma, e ha sempre il colpo pronto.

Mi sono spesso allenato al poligono di tiro che hanno messo in piedi vicino al mio paese, a tutte le volte centravo il centro esatto dell'omino. Spesso sognavo che fosse il mio capo.

Successe che una notte sentii suonare al campanello di casa. Andò ad aprire mia madre, io ero dietro di lei.

Il mio capo entrò come una furia, con una pistola in mano. Mi urlò di stare fermo, ma io andai alla bacheca delle armi. Spaccai il vetro con una mano, ferendomi e schizzando sangue ovunque. Presi un fucile da caccia e andai all'entrata. Mia madre si dibatteva, mentre quella palla di lardo le puntava la pistola alla testa.

“Provaci e ti uccido stronzetto di uno!” mi disse.

Io presi la mira. Puntavo alla testa.

Il mio capo mi fissava e sbatteva la canna della pistola alla testa di mia madre.

Abbassai il cane del fucile, e feci fuoco. Il colpo gli attraversò il cranio e andò a fare un buco nella parete dietro. La calotta cranica saltò in mille pezzi, e il cervello inondò mia madre e le pareti. Il corpo si afflosciò a terra. Mia madre svenne.

La presi delicatamente tra le braccia e la distesi sul divano.

Pensai a come liberarmi del corpo di quel bastardo lardoso.

Il mio sguardo andò a posarsi sull'albero marcio nel giardino. Decisi di sotterrare il corpo nel giardino, poi quando si sarebbe decomposto per bene, avrei dissepellito i resti e li avrei bruciati.

Presi per le gambe quella massa di grasso, e lo trascinai in giardino lasciando una scia di sangue sul pavimento e sull'erba. Poi con una pala scavai una fossa e ci buttai giù il corpo. Cadde a faccia in giù, tra le radici marcescenti dell'albero. Ricoprii il tutto, e andai a vedere come stava mia madre.

Mi chiese che fine aveva fatto il corpo.

“L'ho sotterrato nel giardino, poi lo dissotterrò e...”

Lei spalancò gli occhi e impallidì.

“...cosa hai fatto! Non dovevi sotterrarlo lì!” mi disse.

In quell'attimo sentii un lamento, al mezzo tra umano e artificiale. Guardai fuori, e vidi che l'albero si muoveva chiaramente. I suoi rami fremevano, il tronco si contorceva in modo grottesco.

Senza pensare andai in soffitta a prendere il fucile a pompa. Presi una manciata di munizioni, e andai in giardino.

Con orrore guardai il tronco che si contorceva, e in un punto s'ingrossava in modo orrendo. Poi risentii quel lamento disumano. Due appendici fuoriuscirono dal tronco, poi si divisero in dieci ramificazioni. Una cosa rotonda fece capolino dal tronco, e aprì quella che doveva essere la caricatura di una bocca.

Un altro, lamentoso, inumano verso.

La cosa che stava uscendo appoggiò le mani sul tronco, e facendo forza cominciò a staccarsi completamente dall'albero. L'essere cadde carponi a terra, continuava a lamentarsi e a contorcersi.

Io non resistetti più, e vomitai l'anima sulle scale di casa.

La cosa uscita dall'albero era la caricatura di un essere umano, ma la pelle era corteccia, e gli arti sembravano più dei rami.

Poi il suo verso si tramutò in una orribile risata, e cominciò a parlare. Riconobbi la voce: era quella della persona che avevo appena ucciso.

La pelle e le fattezze orrende di quella cosa cominciarono a diventare più nitide, a diventare quelle di un essere umano.

"...ciao stronzetto...metti giù il fucile...non voglio farti del male, voglio...voglio solo farmi quella puttana di tua madre!" e si alzò in piedi e cominciò ad avanzare verso di me.

Alzai il fucile a pompa e feci fuoco.

Colpii la gamba destra di quella cosa facendola esplodere. Pezzi di sangue e frammenti di legno volarono ovunque. La creatura cadde di traverso urlando e bestemmiando. Caricai di nuovo il fucile, e mirai al petto.

La cassa toracica esplose esponendo grotteschi organi in parte di legno e in parte di carne. Il mostro vomitò sangue, poi rimase immobile. Era morto.

Io mi sedetti sulle scale noncurante del vomito. Guardai l'albero: era tornato normale, solo i rami vibravano ancora un po'. Il puzzo del mostro disteso a terra era insopportabile, perciò decisi di tornare in casa a vedere mia madre. Lei sapeva qualcosa che io non sapevo...

"...lo hai ucciso?" mi chiese.

"Sì. Ho ucciso sia quel balordo che la sua brutta coppia..."

Lei abbassò lo sguardo, e mi sedetti di fronte a lei.

"Ora mi devi delle spiegazioni."

Mi spiegò che quello non era un albero normale, era cresciuto dal seme dell'inferno, era in grado di creare la vita, di avere dei figli, poteva anche fare delle coppie di persone morte a patto che venissero in contatto con le radici. Era un essere vivente, poteva muoversi, spostarsi, non aveva bisogno di nutrirsi o di bere, era una cosa immortale.

Tutte cose che avevo già scoperto a mie spese, ma questo non mi bastava. C'erano altre cose che non mi erano state dette, e io volevo saperle. Mio fratello non si era ucciso per così poco.

Mia madre mi accontentò.

"...vieni caro...prendi la mia mano e vieni con me..." mi disse. Poi mi prese la mano con delicatezza e mi portò fuori. Io non opposi resistenza.

Il cadavere del mostro era ancora lì, ma mia madre non ci fece caso, puntava dritta con lo sguardo all'albero. Si fermò a pochi passi da esso, e cominciò a parlarmi.

“Non hai ancora osservato la tua ferita? Quella sulla mano?” mi chiese.

Nella semi oscurità guardai la mia ferita.

Potevo ancora vedere bene, e distinsi con orrore il motivo del suicidio di mio fratello, se poteva essere mai stato mio fratello...

Tra le carni e i tendini, c'erano pezzi di legno e ossa fatte di legno. La testa cominciò a girarmi.

“...lui è tuo padre. Lui è il nostro padre.” Mi disse. In quell'attimo la terra cominciò ad essere scossa da migliaia di radici simili a vermi che uscivano dal terreno. Mia “madre” rimase immobile e impassibile.

Alcune grosse radici uscirono dal terreno, e andarono ad infilzare la donna che avevo vicino. Schegge ovunque, e molto sangue. Le radici sollevarono da terra l'essere che era mia madre, e poi la trascinarono sotto terra.

Come un pazzo andai a prendere il fucile e tutte le cartucce che potevo. Andai in giardino, e cominciai a sparare. Prima feci esplodere le radici, poi cominciai a mirare al tronco.

La corteccia saltò, e grossi buchi si formarono nel tronco.

Ad un certo punto finii le cartucce, e mi misi a sedere con la faccia sconvolta.

L'albero era ancora in piedi dopo la raffica di colpi, e si muoveva agonizzante. I rami erano stati quasi tutti distrutti, solo pochi rimanevano in piedi.

Sono ancora qui che guardo quella cosa che si contorce, e non provo pietà. Non so da dove sia arrivata, né che scopi abbia mai avuto nella sua orrenda esistenza, ma di una cosa sono sicuro: tra poco andrò in garage, prenderò l'ascia e ucciderò mio padre.

## L'OMBRA

Non riesco a distogliere lo sguardo dalla mia ombra, quella è sempre lì, non mi molla, non vuole sparire, è legata per sempre a me e alla mia vita.

Maledettissima ombra...lei viene fuori quando vuole, o meglio, quando mi arrabbio, praticamente spesso. È una cosa che non sono mai riuscito a capire, lei mi è sempre stata appresso, ha ucciso tutti quelli che odiavo, e so che prova gusto nell'uccidere le cose. Lo so perché io provo quello che prova lei; perciò si può anche dire che sono sadico, mi piace uccidere la gente, sentire il loro sangue nella bocca, vedere l'ultima scintilla di vita nei loro occhi mezzi morti. Adoro sapere che io sono l'ultima cosa che vedranno nella loro stupida vita.

Chiamatemi pure sadico, assassino, pazzo...non mi importa più di niente. Ormai sono incastrato in quella spirale di tenebra che è la situazione in cui mi trovo ora.

Tenebra...è questa la mia vita. Sono legato a quest'essere, e niente cambierà la situazione.

Per la verità, l'ombra, sbrana, non uccide con una misera pugnolata, o con un colpo di pistola, quella uccide strappando carni e lacerando mentre la vittima vive.

Adesso si sta agitando, credo abbia voglia di prendere forma, è stanca di essere semplicemente l'ombra del mio corpo. Ha voglia di uscire, e non sarebbe una bella cosa visto che sono in pieno centro di Roma, di sera.

Sarebbe un macello se uscisse adesso, in mezzo alla gente, di sera. L'intera piazza diventerebbe un mattatoio.

Continuo ad osservarla, e quella si calma un poco, i suoi contorni diventano i miei. Col tempo ho imparato a controllarla, e in certi casi, anche ad usarla per difendermi, oppure per vendetta.

Ecco, ora è tornata la mia solita ombra. Spero nessuno abbia visto niente.

Mi rilasso sulla sedia del bar dove sono. Sono all'aperto, mi piace stare a respirare l'aria della sera, di quel particolare momento dove la sera sta per lasciare il posto alla notte. Mi rilassa e mi eccita allo stesso tempo.

Mi accorgo che l'ombra del mio braccio poggiato sul tavolo è troppo grossa, e i contorni sembrano quelli di un'animale peloso. Non riesco mai a sottomettere completamente quell'essere, col tempo diventa anche lei sempre più forte. Distolgo lo sguardo dal mio braccio e guardo la tazzina del caffè poggiata sul tavolo. Ho un tuffo al cuore vedendo due occhi rossi con la pupilla verticale che mi fissano. Sono impiantati nell'ombra della mia testa. Ora gli occhi si muovono, e l'ombra si sposta lentamente anche se io rimango immobile.

Merda, l'ombra si sta muovendo da sola, ora si sta mettendo di lato, apre la bocca, e mi mostra volutamente i suoi canini lunghi oltre il mento. Quella bastarda mi prende in giro. Osservo i suoi tratti felini, e non riesco a fare a meno ad essere attratto dalla forma di quel muso. Sembra quasi una tigre dai denti a sciabola, i tratti sono gli stessi, ma a differenza di quell'animale, l'ombra è più massiccia, e ha una specie di criniera.

La criniera...ora la vedo, e non è un buon segno, vuol dire che sta emergendo. No c'è tempo da perdere, devo scappare, nemmeno le pistole riuscirebbero mai a uccidere quella cosa, i proiettili sono inutili, ci ho già provato io. Devo scappare, scappare lontano, dove non c'è gente.

Mi alzo, e corro via senza nemmeno pagare il caffè. Corro come un pazzo verso la macchina parcheggiata nel posto per gli handicappati, salto dentro e accendo il motore. Faccio la retro e quasi investo un ragazzo con la sua fidanzata: quelli mi urlano dietro.

“Stai tranquilla, ti prego, non uscire proprio ora...” quella nemmeno mi ascolta, e si agita ancora più di prima. Sta quasi per uscire, ormai manca pochissimo.

“...non ora...non ora! Smettila!” le dico io. Niente da fare, stasera non riesce a trattenersi, vuole uscire.

Vuole scatenarsi? E che si scateni pure!

“...sentimi bene, vuoi scatenarti vero? Non ti consiglio di farlo ora, sto guidando...non...sarebbe una buona idea...se mi schianto, tu muori con me...” L'ombra si calma. Quando vuole sa ragionare. Ma è un breve momento, tra poco si rimetterà a muoversi. Devo decidere in fretta cosa devo fare per tenerla tranquilla.

Ho un'idea.

“Ascolta, sull'autostrada ci sono un sacco di belle donne, molto attraenti, sono facili da avvicinare, se stai calma, te ne faccio vedere qualcuna.”

L'ombra si arresta improvvisamente. Sento i suoi pensieri: è d'accordo con me.

Tiro un sospiro di sollievo e continuo a viaggiare verso l'autostrada.

I miei fari illuminano diverse prostitute, ma voglio un posto dove ci sia la campagna intorno.

Alla fine lo trovo: autostrada e campagna tutt'intorno. Perfetto.

Ci sono diverse prostitute sul ciglio della strada. Ne vedo due abbastanza isolate. Sono giovani, avranno diciassette anni, e dall'aspetto sembrano Albanesi.

Due prostitute in meno non farà differenza a nessuno. Mi avvicino con la macchina, la bestia è fremente, e anche io. Mi ha contagiato con la sua fretta di sangue.

Quelle due si avvicinano ignare del pericolo, pensano sia un altro di quei porci di clienti che ha voglia di farsi una scopata con qualche ragazzina. Hanno sbagliato tutto.

Ora la bestia è all'apice della sua forza, non riesco più a trattenerla, è come quando devi pisciare urgentemente e sei davanti al water e non riesci più a trattenerci, nemmeno io riesco più a trattenerla. Apro la portiera e mi butto a terra mentre la mia ombra si stacca, prende forma e si mostra in tutta la sua furia.

È meravigliosa, io la vedo da dietro, vedo le sue zampe robuste e muscolose, vedo la sua schiena arcuata e le sue lunghe orecchie. Le due non si accorgono nemmeno in tempo di quello che sta succedendo, si girano soltanto in cerca di fuga, ma l'ombra non ha mai fallito.

Salta sulla schiena di una, e solleva la testa per poi abbassarla infilzandole il collo con le lunghissime zanne. Il sangue schizza ovunque. L'altra sta già correndo, ma l'ombra la insegue e l'afferra al collo con gli artigli. La testa cade di netto, e rotola all'indietro. Nessun rumore, solo un grido soffocato di una delle due ragazze. La notte torna calma. Io, intanto, sono qui per terra, e osservo pieno di eccitazione il macello che ha fatto la mia compagna di vita.

L'ombra mi si avvicina, abbassa la testa e mi fissa col suo viso a pochi centimetri dal mio. Vedo il sangue che cola dalle sue sottili labbra, dai suoi incisivi, dai due lunghissimi canini. Guardo il muso di quella bestia, ammiro il nero della sua pelliccia macchiata di sangue fresco. Apre la bocca, e mi ruggisce in faccia. Sento il suo alito fetido, fetido come un cadavere. So cosa vuole dirmi: "diventa come me."

La guardo calmo e poi le ruggisco sul muso anch'io.

E perché no? Anch'io potrei...

Mi lascio trasportare dal suo magnetismo, accetto il suo essere, divento un tutt'uno con lei. Ora sento la sua esistenza scorrere nelle mie vene, io

sono lui, e lui è me. Ci muoviamo silenziosi, scivoliamo tra gli alberi e le siepi, ombra nelle ombre. Il freddo non sappiamo nemmeno cosa sia.

Ad un certo punto ci fermiamo: qualcosa, davanti a noi, si muove. Ha due gambe lunghe, una pelliccia addosso, e ha l'odore nauseabondo e odioso di tanti orgasmi. Il nostro odio cresce a dismisura, ha ormai superato ogni limite consentito dalla natura. Ora capisco cosa prova la bestia quando s'arrabbia: odio, odio per l'umanità e tutto il suo schifo.

Ci acquattiamo sotto l' ciglio della strada, nell'oscurità. Lei ci passa sopra, non ci vede nemmeno. Sentiamo ancora più forte di prima il suo fetore, il puzzo di molti uomini, l'odore della pelliccia falsa...un rivolo di bava mischiato al sangue fresco ci scende sul mento. Si sente un plop sull'asfalto. La puttana si gira di scatto, noi siamo a due metri di distanza, ma lei non ci vede, noi siamo ombra nelle ombre. Apre la bocca per chiedere chi c'è, e il suo alito pestilenziale ci pervade le narici del puzzo di altri orgasmi. A quel punto non ci vediamo più, la nostra furia è al culmine. Ci rendiamo visibili, e saltiamo addosso alla donna. Lei alza le mani, urla, poi strilla quando sente i nostri artigli affondargli nelle cosce sode e puzzolenti. La tratteniamo così per alcuni secondi, assaporando il suo terrore e la sua disperazione. Spalanchiamo le fauci e le affondiamo i lunghi canini nel ventre. Quella strilla, ma non c'è nessuno che possa aiutarla. Sentiamo il calore delle interiora, il pulsare del sangue, le contrazioni nervose...

Un fiotto di sangue le esce dalla bocca. Per morire di una ferita come quella, ci vogliono almeno dieci lunghi ed interminabili minuti, e noi lo sappiamo bene. Teniamo salda la presa alle cosce e al ventre. Quella non si muove nemmeno dal dolore che le trapano il cervello. Il suo sangue ci riempie la bocca a fiotti.

Assaporiamo questi momenti, e io ne approfitto per pensare ai tempi passati, alle prime apparizioni dell'ombra.

Mentre penso a tutto questo, la donna comincia a morire lentamente. Ha smesso di lamentarsi o di muoversi, respirava soltanto e guardiamo le nuvole di vapore condensato che sta espirando. Fa ancora molto freddo.

Dopo un poco ci annoiamo, e decidiamo di liberare quell'infelice. Con uno strattone del collo, tiriamo su la testa, e sventriamo la prostituta. Le viscere escono sulla strada come serpenti viscidati.

Con un balzo ci ributtiamo nell'ombra, e andiamo a cercare la prossima vittima: la furia di sangue non è finita.

Dopo un poco, troviamo la prossima vittima. Siamo stanchi di prostitute, vogliamo un altro tipo di feccia da uccidere. Arriviamo in un paesino vicino a Roma, le strade sono deserte, tranne che per un uomo il cui puzzo può definirsi peggiore di quello di una prostituta. È uno straniero,

e si porta dietro ogni odore immaginabile. Odora di sporco, di alcool, di sudore, di muffa e di uno strano odore, forse eroina o qualche altra schifata. Ci mettiamo a correre al galoppo.

Lo attacchiamo di fronte, in pieno viso, e quello fa solo in tempo a buttarsi a terra dallo spavento. Saltiamo, e gli atterriamo sulla testa, fracassandogli il cranio contro l'asfalto con il nostro peso. Assaporiamo il rumore della sua testa che si spacca. Il cervello comincia a uscire dalla testa, e noi saltelliamo ancora un poco sul cadavere, martoriandolo. Ogni tanto ruggiamo, e questo attira un vecchio. Quello esce dal cortile della sua casa con in mano un fucile, e quando ci vede, si mette a sparare. Non ci fa niente, le pallottole passano attraverso il nostro corpo, e mandiamo all'altro mondo anche lui. Ora è silenzio completo. Un silenzio quasi irreale.

Ora la nostra furia è finita, siamo sazi. Lasciamo i cadaveri martoriati distesi nelle strada, e torniamo indietro, alla macchina.

Quella di essermi fuso con l'ombra, è una sensazione incredibile, non è possibile paragonarla a nient'altro. Lo rifarò sicuramente.

Arriviamo davanti alla mia macchina, e l'ombra si stacca da me. Mi sento benissimo, pieno di vita, e soprattutto invincibile. Io sarò per sempre lei, e lei sarà per sempre me.

Ma ora vorrei già tornare ad essere l'ombra...

"Fermo stronzo! Mani sulla macchina, dammi le chiavi o ti faccio saltare le cervella! Sbrigati!" mi dice un uomo dietro di me. È un rapinatore.

La bocca mi si riempie di saliva, e sento qualcosa in fondo alla gola.

"...hai sbagliato tutto mio caro, stupido ingenuo rapinatore..." dico io. Chiamo l'ombra, e quella arriva con un'esplosione di rabbia e fame. Sento che arriva, e avverto già la sua presenza che mi avvolge. Il tipo mi guarda torvo.

Il mio viso, ormai è quello di un felino.

"...povero...stupido...rapinatore", e, mentre quello tenta di urlare, spalanchiamo di scatto le fauci liberando la nostra infinita furia.



## UN PASSAGGIO IN MACCHINA

Alex innestò automaticamente la terza, poi la quarta. La peugeot sfrecciò settanta all'ora nella calda notte di Agosto. Non c'era nessuno, solo poche macchine sull'autostrada, ormai era notte fonda. Solo qualche faro illuminava di tanto in tanto la faccia di Alex.

Il ragazzo voleva più velocità, perciò mise la quinta e aumentò a novantacinque all'ora.

Alex stava viaggiando da ormai tre ore senza nemmeno una sosta, una chiacchierata con un commesso degli autogrill, niente di niente, solo la radio che trasmetteva Techno e altra musica da discoteca. Alex non aveva mai amato la discoteca, ma sentire musica lo faceva sentire in compagnia.

Era stanchissimo, gli occhi arrossati gli stavano uscendo dalle orbite e più volte era stato sul punto di addormentarsi al volante, ma la paura di uscire di strada e finire così le vacanze lo avevano risvegliato. Aveva fretta, fretta di vedere le spiagge di Rimini, le ragazze abbronzate che prendono il sole, i Marocchini che passano a vendere le loro cianfrusaglie, il mare, voleva vedere tutto questo al più presto, e la testa stava per esplodergli per l'ansia.

La notte lo attanagliava, non sopportava quella mancanza di luce e caldo, voleva la spiaggia!

Già si pregustava il sapore della salsedine sulle labbra, le festa in spiaggia, le ragazze che avrebbe trovato...

Anche se era un operaio di fabbrica, poteva anche permettersi ogni tanto di andare in un albergo da tre stelle e fare il cretino tra feste e discoteche!

Sorrise alle sue visioni.

Le ragazze ancheggiavano in modo provocatorio davanti a lui, sorridevano, ammiccavano, i suoi amici lo chiamavano, le piscine erano infestate da ragazzi che schizzavano acqua ovunque...

Alex si dette uno schiaffo prima di rischiare ad addormentarsi per l'ennesima volta al volante. Le palpebre si facevano sempre più pesanti, la

vista si offuscava, sudava e aveva bisogno di pisciare. Ma a questo si poteva anche rimediare. Mise la freccia, e accostò. Un po' di aria gli avrebbe fatto sicuramente bene dopo tre ore di macchina.

“...ma che cazzo la metto a fare la freccia...tanto non c'è nessuno!”. Uscì dalla macchina senza spegnere il motore e si abbassò lo zip.

“...ma guarda che caldo...è peggio che in macchina”. Sentire la sua voce lo tranquillizzò, almeno ora sentiva una voce umana. Si guardò in giro, cercando di aguzzare lo sguardo nell'oscurità totale che lo avvolgeva.

Niente, nemmeno una luce lontana, solo un mare di oscurità. Non gli piaceva, aveva sempre sofferto di nictofobia, e non vedere niente lo innervosiva. Dall'oscurità cominciarono a muoversi ovunque ombre che strisciavano e si contorcevano.

Gli occhi e il cervello di Alex erano troppo stanchi, e cominciava ad avere le allucinazioni. Succedeva sempre così quando non vedeva niente.

Risalì in macchina e ripartì a tutta velocità. Voleva arrivare all'hotel per dormire. Era partito tardi per evitare le file, ma ora cominciava a pentirsene; almeno di giorno vedi qualcosa e non hai sonno.

Alzò il volume della radio per tenersi sveglio, e la boccata d'aria che aveva preso prima gli sembrò un'ottima idea, si sentiva rinfrescato, e non aveva più sonno.

I fari illuminavano solamente carreggiate, erba sul ciglio della strada, animali morti...ma all'improvviso la luce investì un'altra figura che camminava sul ciglio della strada.

Era una ragazza.

Quella aveva visto la macchina e stava camminando con il pollice alzato e il braccio teso. Stava facendo l'autostop.

Alex frenò facendo stridere freni e gomme, il rumore doveva essere stato assordante, ma la ragazza non ci fece caso e si incamminò verso la macchina ferma.

“Ma che cazzo ci fa qua una ragazza a quest'ora e in un posto del genere?” si chiese.

La ragazza aprì la portiera, ed entrò in macchina. Si sedette senza dire una parola, nemmeno un grazie, o una parola di saluto.

Alex era ancora intontito e confuso per la scena e non fece caso alla ragazza già accomodata sul sedile di fianco a lui. Quella non lo degnò di uno sguardo.

Alex fece una smorfia, e senza ripartire si girò verso la ragazza per osservarla.

Fu colpito dai capelli biondissimi e dal suo aspetto angelico.

“Sei l’essere più bello che abbia mai visto” stava per dire senza pensarci. Invece rimase lì con una faccia da scemo, con la bocca aperta e gli occhi rossi spalancati. Continuò ad osservarla.

Il volto era dolce, la pelle bianchissima e vellutata. Aveva indosso un giubbotto di pelle che le arrivava alla vita sottile, la maglietta era una di quelle alla moda, che lasciava vedere l’ombelico, anche i jeans erano alla moda, azzurri e stretti.

“Scommetto che non sa nemmeno come è fatta una spiaggia” si disse guardando la sua pelle.

La ragazza voltò la testa a guardarlo. Alex fissò gli occhi azzurri come ghiaccio della ragazza. Pensò che fosse la perfezione in persona, la ragazza creata per il piacere di tutti.

“Mi dai un passaggio?” domandò. Aveva una voce fredda, senza la minima nota di calore umano.

“Tanto ti sei già sistemata...” osservò Alex.

Ingranò la marcia e ripartì. Almeno ora aveva compagnia, qualcuno con cui parlare. Ed era pure una bella compagnia...

La ragazza fissò la strada e non disse una parola. Non aveva nemmeno messo la cintura, ma Alex non glielo fece osservare, lei lo metteva a disagio con quel suo modo di fare.

Guidò per una decina di minuti, poi, non resistendo più, disse: “Mi vuoi dire chi sei? E non mi hai ancora detto dove devi andare”.

“Mi chiamo Chiara e devo andare a Rimini”. Rispose lei.

“Sei di poche parole...” disse Alex. Chiara non rispose. Continuava a fissare la strada.

“Chiara di nome e di fatto, vero?” stava per dire. Poi cacciò quella che era una delle battute più dementi che avesse mai fatto in vita sua.

Alex continuava a guidare, e ogni tanto lanciava uno sguardo alla ragazza. Lei non faceva altrettanto, rimaneva immobile e zitta.

“Fa caldo, vero? Dove devi andare? In albergo...” chiese Alex per rompere il ghiaccio.

“...vado a casa da un’amica”.

Alex si sentì preso in giro, offeso, umiliato. Non poteva sopportare quella persona. O gli diceva qualcosa, o la scaricava in mezzo alla strada. Lui dopotutto aveva il diritto di sapere chi era!

“Va bene...mi hai detto come ti chiami, dove devi andare, ma come mai eri in mezzo alla strada? Non sei una mignotta, mi avresti già detto i prezzi”.

Chiara lo guardò.

“...scusami. Ho fatto la stronza...sono rimasta in mezzo alla strada perché il mio fidanzato mi ha mollata qui. Abbiamo litigato.” Lo disse

come se si trattasse di una cosa non sua, successa a qualcun'altra, e glielo stesse semplicemente raccontando.

“Uno che scarica una come questa deve essere pazzo!” si disse.

Osservò ancora Chiara. Era veramente bella...

“Svolta a destra” disse ad Alex indicando una strada di campagna.

Alex svoltò di scatto senza nemmeno mettere la freccia, e aspettò che Chiara dicesse ancora qualcosa. Non riusciva a resisterle.

Si inoltrarono per una decina di minuti nella campagna nera, poi Chiara ordinò di fermarsi. Alex si fermò, e Chiara uscì dalla macchina.

“Vieni fuori” disse.

Alex saltò fuori dalla macchina senza pensarci due volte. Osservò il mare nero che aveva attorno. La nictofobia se l'era dimenticata completamente. Vedeva soltanto i capelli biondissimi della ragazza e la sua pelle bianca.

“Togliti i vestiti” ordinò freddamente Chiara.

Alex ubbidì. Non poteva crederci...

Rimase completamente nudo di fronte a lei che si stava avvicinando con una strana espressione sulla faccia. Una specie di ghigno, un'espressione indescrivibile. Gli occhi azzurri fissi su di lui.

Alex era come intontito, non riusciva a pensare a niente, solo una debole vocina nel fondo della sua mente urlava disperatamente di scappare.

Gli occhi della ragazza divennero neri, neri come la notte che li circondava. Sembrava che avesse due buchi nella testa, ma Alex non ci fece caso, era completamente imbambolato con un sorriso inebetito sulla faccia.

“Uccidere voi uomini...troppo facile. Siete solo feccia...siete solo prede, e io sono la cacciatrice”.

Chiara cinse le braccia attorno al collo di Alex, e aprì la bocca per poi appoggiarla sul lato destro del collo di Alex. Un ringhio uscì dalla gola di Chiara.

Alex non avrebbe mai più visto le agognate spiagge.

## LA TOMBA

Credo che non uscirò mai da questa situazione. Non ho quasi più una personalità.

Ho quarant'anni, almeno credo, non rammento più. Prima ero in guerra, credo che l'abbiano nominata La Grande Guerra, interessa quasi solo l'Europa, ma ho sentito che altra gente ha voglia di venire a farsi massacrare con noi. Noi...non ricordo più cosa sia "noi", forse gli amici, i parenti, ho solo un vago ricordo di queste parole, quando le tiro fuori da quell'oscuro buco che è la mia memoria, vengono subito collegate a facce sorridenti di uomini e donne, di sole, di strade, di...non riesco più a ricordare. Mi ricordo bene solo due cose: il mio ferimento, e il posto lurido e maleodorante in cui sono stato rinchiuso, forse per l'eternità. La data la ricordo solo perché collegata al mio ferimento, ma ora ho perso da molto tempo la nozione del tempo, qui non esiste la luce del giorno o della luna.

Il mio nome mi è sconosciuto, ma penso, di provenire da un paese di nome Francia. Combattevo non so dove nel nome della Francia, contro un nemico che si chiama Gergagnia, o Germania; ci avevano insegnato ad odiarla, dovevamo uccidere tutti loro, e anche i loro alleati. Noi avevamo molti alleati, ma non eravamo forti abbastanza, e ci stavano massacrando con robe tossiche, che ti uccidono con convulsioni e soffocamento, e le maschere erano poche.

Io ero in buona salute, e così fui mandato al temuto fronte. In buona salute, ma per quel che ricordo, non sapevo nemmeno tenere uno di quegli arnesi che lanciano palline dure.

Ero in una lunga buca scavata con le pale, penso siano le trincee, e si vedeva ovunque fumo e pezzi di corpi, anche bruciati, l'odore era nauseante, e avevo fame e sete. Poi arrivò della gente, miei amici credo, che ci incitò a correre addosso al nemico con i grossi così corazzati che sparavano palle enormi che ci stavano a fianco.

Anche dalle zone davanti a me arrivavano uomini e così corazzati che sparavano. Il rumore era assordante, e quando mi girai a chiedere qualcosa all'uomo che mi aveva urlato di andare avanti, trovai solo il suo braccio per terra con una grossa buca lì vicino. Allora cominciai a correre, e tra i proiettili che mi sibilavano sulla testa, uno mi prese una gamba, e barcollando sino a una trichea, mi buttai dentro di essa e svenni.

Poi, semi cosciente, distinsi una parola: “questo va bene”. Ma ora sembra più un sogno.

Quando mi svegliai veramente, pensai di essere morto, e di trovarmi al cospetto di Dio giacché era completamente buio. Ma il dolore alla gamba era reale, perciò mi dissi che ero vivo. Osservai il posto: non c'era luce, ed allora cominciai a tastare in giro.

Mi accorsi subito di avere un polso stretto in un anello di ferro collegato al muro tramite una lunga e pesante catena che faceva rumore ad ogni movimento del mio braccio.

Strisciando, sentii che il rumore della catena provocava un forte eco, perciò mi resi conto di essere in uno spazio grande, spogli e chiuso. Il pavimento era umido e viscido, per di più freddo. Esso era composto da grossi massi squadrati e incastrati uno vicino all'altro piuttosto rozzamente, dato che c'erano dei piccoli sassolini tra le fessure. Ne presi una manciata e tornai al posto del mio risveglio strisciando carponi. Da lì mi sedetti con la schiena poggiata al muro, e cominciai a lanciare i sassolini. Dall'intervallo del tempo che impiegavano a sbattere contro la parete e dalla potenza del mio braccio, dedussi che la lunghezza della stanza era di circa una ventina di metri, anche se ora non ricordo più quant'è un metro.

Finite queste constatazioni, cominciai a camminare lateralmente, con le mani poggianti al muro. Mi accorsi che la stanza era circolare, e i muri, come il pavimento, erano umidi e rozzamente costruiti. Tornando indietro sempre con le mani appoggiate al muro, trovai il cospetto di ferro attaccato al muro, in cui entrava la catena che mi tratteneva. Ad un certo punto, inciampai in qualcosa. Lanciai imprecazioni e controllai su cosa ero inciampato. La cosa su cui ero caduto si era rotta sotto il mio peso, presi in mano alcuni pezzi e li tastai. Uno di essi era leggermente tondo, con due buchi: mi accorsi che tenevo in mano un teschio. Urlai di terrore, e corsi al centro della stanza, ma la catena mi trattenne e caddi sopra un altro scheletro, ma questa volta era frantumato, a pezzi, e sparso in giro. Urlando ancora corsi verso il muro, pestando altri scheletri e infine sbattei contro la parete viscida e svenni.

Quando mi riebbi, cominciai a ragionare: la parola ricorrente era “prigioniero”.

Ma il posto doveva essere un'antica sede di tortura medievale, o qualcosa di molto simile, dopotutto la Franci ne aveva molte di simili. Ma il motivo del perché fossi stato portato lì, mi era sconosciuto.

Bevvi un po' di acqua, tirai ancora un po' di sassolini. All'improvviso uno di essi sbatté contro qualcosa di massiccio. Era presumibilmente al centro della stanza, perciò mi era impossibile avvicinarmi ad esso. Tirai sassolini da una parte e dall'altra per calcolare la lunghezza del blocco con l'udito, e mi sorpresi nel constatare che era lungo almeno cinque metri, e alto tre. Mi domandai che aspetto avesse. L'unico indizio sulla sua composizione era che tirando sassi in certi punti, colpivo del vetro, che dal rumore doveva essere assai spesso. Poi cominciai a lanciare sassi in alto: per toccare qualcosa dovevo usare tutte le mie forze. Il soffitto era in parte fatto di travi, poiché quando un sasso lo colpiva c'era un tonfo sordo. Allora mi feci una chiara idea di dove mi trovavo: ero in una stanza, molto rozza e umida, al centro della quale c'è un grosso blocco; non entra mai la luce, e cosa più importante è pieno di scheletri, alcuni dei quali distrutti. A quest'ultimo pensiero mi vennero i brividi pensando a come potevano essere stati uccisi quegli uomini. Ma ci doveva essere qualcuno. Qualcuno che porta del cibo.

Dopo che mi fui svegliato da un sonno di incubi, mi accorsi che mi avevano rifornito di acqua e cibo. Bevvi ancora e mangiai la carne e cominciai a girare intorno in cerca di altri indizi. Le mie mani trovarono solo ossa e vestiti rinsecchiti.

I vesti mi dettero un'idea: avrei potuto bruciarne un po' appiccando fuoco con le scintille che scaturivano dallo sfregamento di un sasso contro la parete, d'altronde anche in guerra lo facevamo, anche se non ricordo per cosa.

Presto le mie speranze e illusioni furono amaramente sbriciolate dalla realtà: come ho già detto, le pareti erano umide e vischiose, perciò nessuna scintilla fu prodotta.

Allora mi sdraiai e attesi che il sonno s'impossessasse di me, concedendomi così una tregua.

Fui svegliato da un rumore proveniente dal centro della stanza, un rumore simile ad un cigolio, come l'apertura di un vecchio coperchio, soltanto che il coperchio in questione doveva essere molto pesante. Qualcosa stava uscendo dal blocco in mezzo all'arena. I miei occhi erano abituati al massimo a quell'oscurità e sebbene nessuno spiraglio di luce trapelasse dai muri, mi parve di scorgere una mostruosa figura uscire dal blocco e strisciare molto lentamente verso la parete. Io rimasi sdraiato, col sangue troppo gelato dal terrore persino per riuscire a svenire. Sentivo delle volte gli sbuffi della cosa, sentivo le ossa che si spezzavano sotto le sue

zampe, sentivo il battito forsennato del mio cuore. Poi mi si drizzarono i capelli sentendo l'indicibile rumore provocato dalla catena mossa dal mio braccio. Ma non avvertii variazioni: la creatura era completamente sorda.

L'orrore non durò molto, infatti dopo non molto, la cosa si ritirò nel blocco molto lentamente. Poi svenni. Quando mi risvegliai, ricominciai a pensare con sangue freddo, come avevo sempre fatto sino ad allora.

Il blocco che è in mezzo alla stanza, è una tomba, ornata con vetri; dentro di essa c'è una creatura sorda, ceca e probabilmente priva d'olfatto, lo supposi dal fatto che con l'olfatto mi avrebbe già individuato. Dedussi anche che quella cosa era il motivo per il quale ero stato imprigionato lì. Dovevo trovare qualcosa per difendermi, allora cominciai a tastare bene dappertutto cercando una qualsiasi arma con la quale difendermi: la mia gioia culminò nello trovare un lungo pugnale stretto nella mano di uno scheletro distrutto. Ora avevo qualcosa con cui difendermi.

Mangiai e bevvi tutto, per essere in forze con l'inevitabile incontro col mostro.

Attesi, e infine la mia paura crebbe sentendo il cigolio. Ero solo, in un posto sconosciuto, buio e in compagnia con un misterioso essere intenzionato sicuramente ad uccidermi spinto dalla fame (sicuramente qualcosa doveva mangiare), decisi di vendere cara la mia pelle, affidandomi ad un coltello vecchio di chissà quanto, anche se non arrugginito.

Il mostro si muoveva, sempre lento, e lo sentivo venire verso di me. Mi preparai. Probabilmente il mostro doveva avere solo il senso del tatto, non facevo altro che sentire i suoi artigli toccare il pavimento, e quello del gusto, ma non volevo scoprire avesse anche quest'ultimo.

Sulla vista mi sbagliavo, infatti pochi metri davanti a me si fermò e cominciò ad arrampicarsi sulla parete. Sulla parete! Come le lucertole!

Infine giunse vicino a me a testa in giù. Era talmente vicino che potei sentire il suo alito fetido come mille carogne. Non persi tempo e pugnalai quell'abominio su quello che pensai fosse il collo. Non potrò mai descrivere il suo grido, come quello di tutti i pipistrelli e demoni di questa terra, che lanciò dal dolore. Colpii una seconda volta, ma lui si ritrasse, e non vedendo niente, detti un forte colpo alla parete, sprizzando le tanto agognate scintille che andarono a bruciare per alcuni secondi la stoffa secca, e illuminando così l'orrendo posto. Pensai veramente di essere finito all'inferno, e mi chiesi perché il Signore lasci che i suoi figli vivano certe esperienze.

Come immaginai l'ambiente era in pietra, ed era un'arena. Gli scheletri erano veramente molti, alcuni corpi erano mummificati e appesi alle pareti con le due mani, il posto era enorme, e al centro di esso si ergeva una

tomba col coperchio aperto, essa era ornata in modi incredibili, c'erano figure mostruose, simboli in cristallo e altri ornamenti; la tomba era ispirata al terribile gotico, con punte rivolte verso l'alto, e sporgenze ai lati.

Ma la cosa peggiore era l'essere che mi si parava davanti e agitava le grottesche caricature di quelle che dovevano essere delle braccia: i suoi occhi erano bianchi, con una minuscola pupilla nera, erano sempre spalancati, e odiavano la luce. La pelle putrida era di un colore marrone marcio, ed era cascante sul collo, ma la vera cosa impressionante era la stazza e la testa: il corpo era poderoso, muscoloso e magro, con le ossa in evidenza; la testa somigliava a quella tipica allungata di un animale simile all'uomo, penso che si chiami gorilla. Le orecchie erano due buchi nella testa, e le labbra del muso allungato erano tirate e scoprivano quattro enormi canini lunghi e affilati.

Invece di svenire, o provare terrore, mi venne solo rabbia e furia vedendo che era consentito vivere ad una simile creatura. Mi lanciai verso di lei, ma essa mi morse una gamba e sentii la vita succhiata via: mi stava dissanguando. C'era ancora luce, perciò mi buttai sulla sua schiena e cominciai ad accoltellare dove pensai fossero i punti vitali, ma il mostro-vampiro mi buttò a terra e si apprestò ad azzannarmi di nuovo. Questa volta fui più veloce io, e le squarciai il petto sino al cuore. Con un rantolo la bestia cadde morta.

Svenni di nuovo per lo shock, per la perdita di sangue e per il lezzo del suo sangue immondo che mi impregnava i vestiti.

Mi sentii trasportato, spogliato e messo a giacere. Ora avverto che i miei sensi si affievoliscono sempre di più, il mio corpo stà cambiando, ho perso i denti, ma penso che verranno rimpiazzati da ben altro. Presto la mia mente sarà soppiantata dall'animale che sta nascendo in me, e finirò per strisciare fuori dalla tomba in cerca dell'uomo scalciante e urlante che avevo sentito qualche tempo fa.



## LICANTROPIA

“Mio Dio! Mio Dio! Mio Dio! Aiuto! Aiutatemi, vi prego!”

Inciampò e cadde a faccia in giù. Corse a quattro zampe sporcandosi tutta di terriccio, e finalmente riuscì a rialzarsi e a riprendere la corsa.

“Vi scongiuro! Aiutooooooooo!”

Una radice le ferì la pianta del piede nudo. Non se ne accorse. Continuò a correre.

“Cristo santo! Aiutami Signore! Ti Supplico! Aiutami!”

Si fermò un attimo. Il suo respiro si condensava nell'aria. Non sentiva nient'altro che il suo pesante ansimare. Poi l'aria si caricò di due respiri: il suo e quell'altro. Corse. Si ferì, ma continuò a correre.

“No-ooooo...ti...prego...” stava per superare il limite dei suoi nervi.

Girò indietro la testa per vedere, e sbatté contro il ruvido tronco di un albero. Cadde distesa con la faccia rivolta alla luna. Vedeva puntini luminosi ovunque.

Poi lo sentì. Lontano, ma inconfondibile: il suono, la melodia della musica. Il saggio di musica classica. La musica della salvezza.

Si tirò su, e ricominciò a correre. Ma il colpo l'aveva stordita, e correva a zig-zag. Sbatté varie volte contro gli alberi. Le ferite si moltiplicavano.

Poi, ad un certo punto, il corpo si ribellò dichiarandosi sconfitto dalla spossatezza e dalle ferite, e crollò. La disperazione non riuscì a rimetterlo in moto. Era distesa in mezzo al groviglio di ombre, con i puntini luminosi che gli danzavano davanti agli occhi.

Un gorgoglio uscì dalla sua bocca, una volta bella.

Poi il respiro. Profondo, regolare.

La ragazza si girò su un fianco, e allungò il braccio verso la musica, allargando le dita, come se volesse afferrare qualcosa. Voleva afferrare la salvezza.

Il respiro, profondo e regolare, era sopra di lei. Molto sopra di lei.

Un urlo lacerante, che non aveva più niente di umano, squarciò la notte e attaccò violentemente le note della musica classica. Gli strumenti si fermarono. La gente si guardò, spaventata.

Appena sentì l'urlo, il vecchio corse subito nella direzione da dove era provenuto il verso straziante. Ci mancò poco che inciampasse nella tagliola che aveva egli stesso sistemato.

Ripartì col fucile in mano e il colpo in canna. Avrebbe potute essere utile portare il fucile, anche a costo di essere scoperto.

“Appenderò la tua pelle alla mia parete,” disse tra i denti.

Dopo poco si fermò ad ascoltare: gli sembrava di riconoscere qualcosa tra le ombre come un movimento umano. Vide chiaramente un braccio si teneva aggrappato a un ramo, e un corpo, forse svenuto.

Poi un rumore, come se qualcuno stesse mangiando.

Mangiare...il pensiero fece perdere un battito al cuore del vecchio cacciatore. Non poteva vedere da lì, non aveva portato torce, si fidava benissimo dei suoi occhi e della luna.

Stette in agguato a vedere cosa succedeva. Il corpo con il braccio aggrappato al ramo, ebbe un fremito, e qualcosa si alzò. Era una testa, una testa con un muso allungato. Una lunga lingua uscì dalle fauci e andò a leccare il muso. Si stava pulendo? Da che cosa?

Ovvio...si disse.

Alzò di scatto il fucile, e fece fuoco. Il colpo mancò in pieno il bersaglio, e fece esplodere uno degli innumerevoli rami del bosco. La figura era sparita di colpo. Il vecchio non se n'era nemmeno accorto.

Si alzò, e andò a vedere cosa era successo lì. Il fucile procedeva sempre prima di lui.

Arrivò nella piccola radura dopo una decina di passi. Guardò lo spettacolo. Sospirò.

“Il Signore non perdonerà mai chi ha commesso questo...” e si fece il segno della croce dopo avere baciato il crocefisso d'oro attaccato alla catenella che portava al collo.

Mai i suoi occhi avevano visto qualcosa di paragonabile a quello scempio. Aveva personalmente macellato animali da selvaggina, aveva visto innumerevoli volte gli animali che erano stati sbranati dai lupi che infestavano le zone, ma quello non poteva essere stato un animale affamato. Gli animali affamati non si divertono sui cadavere.

Il braccio, aveva visto bene, era aggrappato al ramo, ma era solo il braccio ad essere aggrappato. Tutto il resto del corpo, non esisteva più, o meglio, era da rintracciare pezzo per pezzo nella radura.

Ma ciò che convinse maggiormente il vecchio sul fatto che non era stato un'animale, era il che gli animali non poggiano la testa intatta della vittima su una roccia.

Superando il disgusto per lo spettacolo e l'odore, l'uomo si avvicinò alla testa. Doveva almeno sapere se la conosceva quella persona.

Fece bene attenzione a non scavalcare il corpo, avrebbe portato male, e fece il giro tra gli alberi che delimitavano la radura. Calpestò qualcosa di morbido, ma non volle guardare cosa fosse. Finalmente, dopo quelle che sembravano ore, vide bene la testa col favore della luna.

La testa era poggiata su un cumulo di rocce, un altare naturale, e il muschio era inzuppato dal sangue scuro. Il sangue, di notte e con la luce della luna, è nero. Gli occhi erano sbarrati, in un'espressione di terrore. A giudicare dalla poca luce, gli occhi dovevano essere azzurri, e i capelli castani o biondicci. I lineamenti erano dolci, sottili. All'uomo parve di riconoscerla. Gli pareva fosse la figlia del mugnaio, quella da cui andava a prendere la farina. Ma non ne era sicuro.

Il buio e gli alberi cominciarono a fargli uno strano effetto: quasi paura. Non provava la paura da anni ormai; non si ricordava quasi più cosa fosse la paura. Ma ora ne aveva, e sempre di più. La sentiva crescere dentro di lui come un parassita.

Si fece il segno della croce, e tornò indietro accentuando la presa sul fucile.

Tornando indietro, dette un'ultima morbosa occhiata al cadavere.

“Ci ha messo troppo poco tempo a fare questo lavoro. Che il Signore ci aiuti.”

Disteso sul prato, guardo fisso il cielo plumbeo, e con le dita di una mano, faccio piccoli buchi nel terreno umidiccio. Oggi c'è nebbia, e io respiro a pieni polmoni l'aria frizzante del dopo pomeriggio. Poi mi alzo, e tutto bagnato di rugiada, mi incammino verso casa.

Mi chiamo Jaques Roulette, e vivo a Valvecchia, un piccolo paese della Valle D'Aosta. Qui ci sono un sacco di boschi, e, o fa freddo o fa caldo. Per la maggior parte dell'anno, fa molto freddo, ma si sta bene. Poi quelli come me non soffrono il freddo.

Vivo in una fattoria con mia madre, mio padre, mio nonno, e il mio cane. Mio fratello maggiore è scappato e non l'abbiamo più rivisto. Ma non me ne importa molto, dopo tutto.

Qui è tutto vecchio: le case, i boschi, la gente, praticamente tutto odora di vecchio e di antico. Persino le montagne hanno un aspetto troppo antico.

Scavalco con un salto il cadavere di una perora che ho ucciso una ventina di minuti fa, e mi strofino i fianchi con le mani. Comincio ad avere

freddo, e le goccioline nell'aria non mi aiutano di certo. Avrei dovuto portarmi dietro uno straccio di vestito.

Apro la bocca in uno sbadiglio sonoro, e mi sento la pelle secca per il sangue rappreso della pecora. Mi passo un braccio sulla bocca, e me lo trovo colorato di rosso. Non è più caldo, ma il sapore salato rimane vivo sulle mie labbra. Mi fermo un attimo per guardarmi. Sono un disastro.

Prima, quando avevo ucciso la pecora, mi sono divertito a rotolarmi nell'erba e nella terra, ora sono sporco, e ho ciuffi di erba anche nei capelli. Ma in compenso mi sento bene.

Mentre cammino prendo sassi e li scaravento lontano, quanto più lontano posso. È questo il mio obiettivo: andare lontano, oltre i limiti impostimi.

Non ho niente in comune coi miei simili:...io....sono...unico.

A giudicare dal mio orologio biologico, ho ancora tempo prima che sia pronta in tavola. Penso mia madre stia facendo cerbiatto cotto al sangue. Ovviamente.

Siccome non è tardi, ho voglia di andare a vedere il mio nuovo tesoro. Affretto il passo sino a correre, e in pochissimo arrivo al limitare del bosco, e mi butto tra gli alberi con un salto. Sbatto la fronte contro un grosso ramo, e cado all'indietro in mezzo alle foglie.

“Woouoo...che male...” e porto le mani sulla fronte. Il sangue scorre per pochi secondi, e la pelle si cicatrizza subito.

“Essere licanthropi porta i suoi vantaggi,” dico ad alta voce sorridendo. Ma se essere licanthropi porta i suoi vantaggi, essere alti un metro e novantasette non ne ha molti. Innanzitutto non riesco a camminare eretto nel bosco perché sbatto sempre, poi a scuola mi prendevano sempre in giro.

Mi accuccio, e procedo a quattro zampe. Mi sforzo anche di mutare, ma non ci riesco, non ancora. Almeno non di giorno. Alcuni miei amici ci riescono. Io no. Ho molta fretta per queste cose, vorrei rimanere sempre mutato, detesto questo guscio vuoto in cui mi trovo ora, è svantaggioso e non ha l'elasticità e la velocità di un lupo mannaro.

Mentre proseguo a quattro zampe, tra gli alberi, le rocce e il muschi, recito i versi di una ballata che avevo trovato tempo fa su un libro dedicato a noi:

*“Anima morta prima che la tua vita finisca,  
Corpo che è corpo d'una bestia,  
dotato di cervello umano osa e progetta,  
Eccomi pronto al banchetto!  
Strappo, sbrano e uccido,  
Coi denti, gli artigli e le mascelle,*

*e mi aggiro all'alba coi sensi all'erta,  
avvertendo persino quando cambia il vento.  
Anima che languisce nell'angoscia eterna,  
la tua vita è breve,  
quindi sarà meglio che ti affretti prima che le Forze del Male  
ti trascinino all'inferno!*

Me la ripeto tre o quattro volte, e intanto sono arrivato. Il posto è vicino a un ruscello le cui sponde sono piene di pietre coperte di muschio, e di licheni. Oltre le sponde ci sono alberi secolari, enormi, con le radici che si tuffano nella terra come enormi serpenti. È tutto verde, grigio e marrone, un posto come gli immaginano solo i poeti e quelli che scrivono favole. Ma in mezzo alla favola e alla poesia, come ovunque d'altronde, c'è una macchia di orrore. In questo caso è la mano che ho avuto in gentile concessione dalla ragazza della settimana scorsa. Quando l'ho vista, mi ha colpito il suo viso dolce e le mani con quelle bellissime dita affusolate. Avevo messo a parte la testa, ma è arrivato un tizio che ancora un po' mi faceva saltare la testa. Perciò sono scappato via. Peccato.

Prendo in mano il mio piccolo tesoro, e lo accarezzo delicatamente. È freddo come un ghiacciolo, ed è di un bianco proprio cadaverico. La brutta morte che gli ho inflitto ha reso la pelle dura e tirata, ma è lo stesso liscia, piacevole al tatto. Poi la appoggio sul suo altare, e vado a lavarmi nel ruscello. Mi stendo e mi lascio trapassare dalle migliaia di spilli gelidi dell'acqua.

L'acqua che scende oltre i miei piedi, diventa marrone e un poco rossa.

Quando mi pare di essermi lavato abbastanza, mi alzo e mi tolgo con le mani i ciuffi di erba che non sono scivolati via, e torno dalla mano. La prendo in mano, e gli bacio il dorso come farebbe un galantuomo.

Poi, come un fulmine a ciel sereno, mi viene spontanea una domanda: perché l'ho uccisa?

Mi gratto la testa e ci penso su. Ma non riesco a ricordarlo. Proprio non ci riesco.

“Ciao mamma!” esclamo entrando e allargando le braccia.

Lei si gira a guardarmi e dice: “Sei tutto nudo...vai a vestirti tra poco è pronta. Guarda che ci sono anche i Castiglioni a mangiare,” e riprende a tagliare la carne. Non ci metto molto a capire dall'odore che è cerbiatto. Avevo indovinato. Ma che vengono a fare tutti? C'è qualcosa di importante in giro?

Salgo gli scalini in legno tre a tre, e mi dirigo verso la mia camera, che si trova in fondo al corridoio. Sulla porta c'è un poster con sopra un lupo con un Indiano vicino, tipo Capo Tribù. Di questi tempi vanno molto di

moda i vestiti e gli stili di vita degli Indiani. Ci sono una marea di giovani che si battono per i diritti d'eguaglianza, e come icona hanno preso gli Indiani. Sai quanto gliene può fregare agli Indiani...

Comunque ho preso il poster perché c'era sopra il lupo. Quando ci riuscirò, mi muterò e mi ritirerò sulle montagne, magari riesco anche a unirmi a un branco, anche se non ci assomiglio completamente a un lupo. Preferisco il lupo all'essere umano con tutti i suoi stupidi problemi.

Apro la porta ed entro. Mi stendo sul letto con le mani dietro la nuca, e mi guardo un po' in giro. La mia camera non è diversa da quelle degli altri ragazzi, dopotutto in parte sono umano, e come umano, ho anch'io delle passioni. Le pareti sono tappezzate di poster di gruppi musicale che stanno facendo un sacco di successo, e di immagini di lupi. Vicino al mio letto, su un grosso comodino, c'è il giradischi che mi hanno regalato per il mio diciannovesimo compleanno. E nel vano sotto il comodino, ci sono una quindicina di dischi. Ascolto tutti i gruppi nuovi, hanno tirato fuori un nuovo genere con chitarre e suoni forti, e a me piace molto. L'unica cosa che non accetto, sono tutte quelle idee di amore e libertà che ammorbano le menti ultimamente. Non mi piacciono perché le gridano, queste idee, dopo essersi fatti di marijuana. Se potessi, gli farei a pezzi e userei i cadaveri per concimarci la terra. Poi ci coltivo io la marijuana.

Da sotto sento la voce di mia madre che mi chiama. Mi rialzo facendo scricchiolare le giunture, e mi vesto. Mi vesto sempre tradizionale, vecchia maniere, senza tutte quelle strane sete e colori idioti. Mi danno fastidio agli occhi i colori troppo accesi.

Esco dalla porta, e scendo di sotto. Trovo a tavola la famiglia riunita, con mio nonno e mio padre a capi tavola, mia madre a fianco di mio padre. Tutti gli altri sono intorno alla tavola, e vale a dire Milo, Laura sua moglie, Clarissa la bro figlia, e Alessandro il loro figlio minore.

Tutti, tranne mio padre e mio nonno, hanno gli occhi abbassati. Capisco che è successo qualcosa. Già mi immagino cosa.

“Dov'eri la settimana scorsa?” mi chiede mio nonno. Mio padre mi sta guardando. Aspetta.

“Come dov'ero? Dove vuoi che fossi? Sono andato a fare un giro per i boschi. Tutto qua”.

Mio nonno si alza. Indietreggio di un passo. Non è una bella cosa quando si alza. Sebbene lui sia più basso di me di una quindicina di centimetri, è anche il più anziano, e ha una forza mostruosa.

“Non prendermi per il culo!” sbraitava.

Cerco di non farmi prendere dal panico, oppure lo sente e ci va giù pesante.

“Dove vuoi che fossi?” gli chiedo io gelido.

“Non lo sai che è sparita la figlia del mugnaio? L’ho saputo ieri. L’ha trovata un cacciatore mentre controllava le trappole. L’ha trovata sparpagliata per tutta la radura. A momenti vomitava. E indovina contro cosa ha sparato?” mi chiede il nonno. Sta diventando pesante.

“Contro un orso?” dico vagamente.

Mio nonno si infuria, e con una mano mi afferra il collo, poi mi alza col braccio teso sbattendomi contro la parete. Gli afferro il braccio con entrambe le mani, ma è come avere un palo sul collo.

“Che cazzo ti prende vecchio?” gli dico con la voce che esce a malapena.

“Mi prendi per il culo? Quello non era un orso! Gli orsi non appoggiano le teste sulle rocce! E non fanno un mattatoio in così poco tempo!”

I miei muscoli si gonfiando, comincio a ringhiare, e gli occhi diventano gialli. Con una mano prendo il braccio del nonno, e comincio a stritolarglielo e ad allontanarlo dal mio collo.

La faccia di mio nonno si contrae dallo sforzo per mantenere la sua posizione dominante.

“Mi hai stufato vecchio...” gli dico. Apro la bocca con i denti già appuntiti, e ringhio più forte. Aumento la presa e faccio ancora più forza per allontanare la mano. A questo punto, mio padre si alza, e mi afferra le spalle bloccandomi contro il muro. Comincio a sferrare calci, ma colpisco solo l’aria. Si alzano anche Milo e Alessandro, uno mi tiene le gambe, e l’altro mi afferra il braccio e lo sbatte contro il muro.

“Tutta questa forza, e la usi per uccidere...perché...?” mi dice mio padre.

“Ma non lo vedete che sta peggiorando? Già quand’era bambino ha fatto una strage con le pecore, e ora...” è Alessandro che parla, mi sta tenendo le gambe, ma io riesco a liberarne una, e gli tiro un calcio in quella sua fottutissima faccia. Gli faccio fare un volo di almeno due metri. Mi agito come una furia, sbraitando e scalciando, finché qualcuno comincia a prendermi a pugni nello stomaco, e io mi calmo piegato in due dal dolore.

“Ma bisogna proprio arrivare a questi metodi con te?”. È mio padre che parla.

Mi calmo un poco, ritorno normale, e mi rialzo.

“Ma cosa volete da me? E chi lo dice che l’ho uccisa io?”

“Ma se si sentiva benissimo quando sei arrivato a casa! L’odore aveva ammorbato tutta la casa,” dice mia madre. Che strano, eppure mi ero pulito così bene nel fiume...

Quasi mia madre leggesse nei miei pensieri, mi dice: “Non serve a niente rotolarsi nell’erba e andare a fare un bagno. La prova è che hai ucciso una pecora due ore fa. Si sente dall’alito”.

La prossima volta devo lavarmi anche i denti.

“Ma ti rendi conto di quello che stai facendo? È per colpa di quelli come te che la nostra razza è stata perseguitata. È per quelli come te che tutti pensano che noi uccidiamo per piacere,” mi dice mio nonno, tra i denti.

“In ogni razza ci sono degli assassini. È la dura legge della natura, mio caro, i deboli perdono, i forti vincono,” e per questa affermazione, mi arriva un altro pugno da mio nonno. Penso sia lui che mi ha pestato poco fa. Mio padre gli prende il braccio, e scuote la testa dicendo “basta così...”. Mio nonno si passa una mano sulla fronte.

“Ma non ti rendi conto che la gente non si uccide? È assassinio...proprio non lo capisci? Perché uccidi? Stai diventando un altro Gilles Garnier...a noi non ci serve un'altra macchia nera nella storia della nostra razza. Ma perché uccidi?” mi chiede ancora mio nonno con dolcezza.

“Veramente non lo so nemmeno io. Poi ultimamente mi sento strano,” rispondo. Il nonno si passa di nuovo una mano sulla fronte, e sospira.

“Non riesco a spiegarti più di così. Ma sai che se ti trovano sei condannato a morte?”

“E come fanno a prendermi?”

“Se ti beccano di giorno. Un po' di uomini ti tengono fermo, poi ti ammanettano e tu sei fregato”.

“A me serve aiuto, non rimproveri. Non riesco a fermarmi.”

Nessuno risponde. Automaticamente ci mettiamo a tavola. Come se non fosse successo niente. Sedendomi mi accorgo di non avere avuto il tempo di salutare Laura e Clarissa.

“Ciao Laura. Ciao Clarissa. Scusate per la disputa. Spero non succeda più. Tutto bene da voi?” e sorrido a Clarissa. Mi hanno detto che devo mettermi assolutamente con Clarissa. Siccome lei è come me e come tutti noi, dobbiamo proliferare insieme. Non accettano che io vada con una ragazza umana. Almeno che non ci faccia figli o che ne sposi una. Andando con lei, garantisco la perfezione della specie. Così avremo dei piccoli licantropi col pedigree. Mi obbligano proprio ad andarci insieme. Il che non mi dispiace per niente. È veramente carina con quei suoi capelli neri e lisci tagliati sotto la nuca.

La mamma va in cucina e torna sorreggendo con una mano un'enorme vassoio ovale in acciaio. Niente argento, s'intende.

La cena è consumata tranquillamente, un paio di chiacchiere sul più e sul meno tra gli adulti, ma nulla di più.

Dopo tutti si trasferiscono in sala, oppure alcuni vanno a sedersi di fuori, sulle sedie. Ci andiamo solo io e Clarissa. Tutti gli altri sono in salotto, probabilmente a discutere di me.

“Come fai a essere così indifferente?” mi chiede.

“Indifferente a cosa?”

“Indifferente a quello che fai, indifferente alla pioggia di pugni che ti sei beccato, indifferente al tuo futuro. Decidi un po’ tu”.

“Non lo so, non so niente, non me lo chiedere.”

Rimaniamo in silenzio. Lei tira fuori una sigaretta (grande moda di adesso) e se la ficca in bocca.

“Vuoi favorire?” mi chiede.

“No. Odio il fumo. Non sapevo fumassi,” gli dico.

“In fondo, viviamo in mezzo agli umani, e ciò porta a subirne la cultura, le abitudini. Poi non è male, ha un suo sapore il fumare. Te lo dico io, tu sei troppo bestia”.

Rimango affascinato dalle sue parole. Non avevo mai valutato la possibilità di essere contaminati dalla cultura.

“Ma forse,” riprende, “non sei proprio completamente bestia”.

“Che vuoi dire?”

“Dopotutto, ascolti la musica. Deep Purple, Led Zeppelin, Beatles, e tutte quelle robe lì. Non sei completamente bestia. Anche tu ti sei fatto assorbire in parte dall’umanità. E ti piace anche. Ammettilo,” e si tira una boccata. Poi espelle, e a me sembra che la sua bocca stia andando in fiamme da tutto il fumo che ne esce.

“Sì, mi piacciono. Ma resta il fatto che non accetto tutto questo”.

Clarissa tira un’altra boccata, e mi soffia il fumo in faccia. Tossisco.

“Il tuo problema, è che tu vuoi fuggire perché non ti senti parte di questo mondo. La licantropia può anche essere vista come una metafora: l’uomo e la bestia. L’uomo, quando è depresso, si sfoga con la bestia. Nel nostro caso, la bestia esiste davvero, e non è una metafora, è vera. È la parte selvaggia di noi, nessuno riesce ad essere normale quando si è mutati. Ma bene o male si riesce a trattenerla dal compiere azioni malvagie. Soprattutto omicidio e aggressione alle persone. La bestia non ha motivo di compiere queste cose. Non serve, non è vantaggioso. Ma invece tu no, tu non provi nemmeno a uscirne. Sembra che non ti dispiaccia”.

Non posso darle torto. Prende un’altra boccata di fumo, e si gira verso di me con la chiara intenzione di ammorbarmi. Ma io le prendo la mascella, e la giro dall’altra parte. Lei soffia via il fumo, e io la lascio.

“Tu ti nascondi dietro la forma di licantropo. Come umano non riesci ad uccidere, ma come bestia, sì. Parlo sempre di persone, s’intende. Ti sfoghi con la forma ferina, la usi nel peggior modo possibile. Se vai avanti così, comincerai ad uccidere anche da umano, ci scommetto”.

Ha finito la sigaretta, e la butta a terra schiacciandola con un piede.

“Qual è il tuo problema? Cosa c'è che non va? Lo sa che non ci faranno mettere insieme se prima non la smetti di massacrare?” mi dice a bassa voce.

“E perché?”

“Perché tu sei un pazzo assassino. Tu sei come gli assassini umani, hai lo stesso problema. In fondo, lupi mannari e umani non sono tanto diversi tra loro. Ambedue le parti hanno anomalie come assassini o ritardati mentali. Ma noi, Jacques, siamo pochi, non possiamo permetterci anomalie. Per quel che ne sappiamo, qui in Italia, io e la mia famiglia siamo gli ultimi. Voi siete Francesi, e la avete qualche parente, in Germania abbiamo notizia di alcuni nella Foresta Nera, ma è tutto qui. Non abbiamo altri contatti. Ti devi fare aiutare. Magari da uno di quegli strizzacervelli”.

“Strizza che?”

“Gli psicologi. Ultimamente ce ne sono molti, dicono che c'è un boom di criminalità e di omicidi senza precedenti. Stanno analizzando il problema, e cercano di aiutare il più possibile. Se hai un problema, vai da uno di questi qui che magari ti aiuta”.

“Nessuno deve intromettersi nella mia vita. Tantomeno qualcuno che non conosco. I problemi li risolvo io”.

“Ma riuscirai a risolvere il problema se sei tu stesso il problema?”

Non rispondo. Non so cosa rispondere. Cerco una risposta, ma il cervello si rifiuta di collaborare. All'improvviso ho voglia di ascoltare un po' di musica.

“La tua bestia non è una delle due forme, è ciò che hai nel profondo. Io cercherò di aiutarti perché ti voglio bene. Mi leggerò un po' di cose su questa psicologia, se trovo qualcosa che corrisponde a te, te lo dico”. Ha un tono di finto rassicuramento.

“Mi colpiscono le tue parole. Sembri una professoressa. Mi fai quasi paura”. Clarissa mi passa una mano nei capelli e la agita.

“Hai voglia di ascoltare un po' della mia contaminazione sociale?”

Clarissa mi fa un sorriso e mi chiede: “Che cosa?”

“Musica”.

“Sì, dai. Lasciamoci un po' i problemi alle spalle”. Poi si alza. Mi alzo anch'io.

Insieme andiamo su in camera mia. Lei si siede sul mio letto, e io tiro fuori un disco a caso. Mi sono capitati i Deep Purple. Metto su il disco, e metto il volume basso, cosicché possiamo parlare ancora un po'. Io mi stendo sul bordo del letto, e faccio segno a Clarissa di fare lo stesso. Si stende anche lei, con le mani dietro la testa. La osservo con la coda dell'occhio. Le braccia sono sollevate in modo che il petto sia tutto tirato.

Guardo. Ha dei bei seni, ne piccoli, ne grandi. Perfetti. Sento la sua fragranza, il suo odore di femmina, o di donna, non so come definire.

Ho sempre avuto uno strano rapporto verso il sesso: semplicemente poco interesse. Qualche fidanzata sparsa nei diciannove anni, nessun rapporto sessuale. Non mi sono mai innamorato e non ho mai sentito l'impulso, come invece avviene ai miei compagni e amici. Parlo di quelli umani, gli altri miei amici non mi parlano mai di questo.

Ma ora sento qualcosa di strano dentro di me, quasi un comando dettami da qualcuno. Il cuore mi batte un poco più forte, e le mani mi prudono. Cerco di distogliere gli occhi dal suo petto solo per finire a guardare le labbra. Che belle labbra...piene e rosse...perfette come tutto...

“Tu pensi che servirebbe a qualcosa girare mezza Europa a ululare in tutti i boschi?” dico parlando velocemente. Sto fissando il soffitto con gli occhi sbarrati e ho il corpo tutto teso e il nervoso mi ha assalito come un'onda di elettricità.

“Non saprei. Forse servirebbe a qualcosa, non saprei dirti. Perché sei così nervoso?” e gira la testa a guardarmi. Mi sembra di vedere un gigantesco punto interrogativo sopra la sua testa.

“Hem...niente. Solo per il fatto, che insomma...per la mia situazione, cioè, no, sono incazzato per la figura che mi ha fatto fare il nonno. Tutto qua,” e dentro la testa mi urlo che sono un'idiota.

Milo chiama Clarissa dabbasso.

“Bhè, ciao. Cerca di non fare tu sai cosa,” si piega, e mi da un veloce bacio sulla bocca. Poi si alza e sparisce. Sento un tuffo al cuore, e sento anche freddo. Mi arrabbio perché non sento il calore che avevo vicino fino a pochi secondi fa. Ho una rabbia terribile addosso per quell'assenza vicino a me. Io sdraiato sul lato del letto, e vicino a me solo vuoto. Ho un disperato bisogno di Clarissa vicino a me, dov'era prima. Che rabbia...

Spengo il giradischi e cerco di pensare a qualcosa. Ma ho la mente svuotata. Non mi sento molto bene. Ho una sensazione di disgusto e rabbia. Aspetto che succeda qualcosa. Ma non succede niente. Sento solo i Castiglioni che vanno via. Poi i miei che salgono su. Trovo i miei genitori sullo stipite della porta. Probabilmente mio nonno è già andato via.

“Che possiamo fare con te?” dice mamma.

“Sparatemi, fatemi a pezzi e poi bruciatemi. Prima che lo faccia io, s'intende,” e faccio un gran sorriso. Mia madre chiude la porta, e io rimango al buio.

Passo una mano dove prima era distesa Clarissa. È ancora caldo. Appoggio la guancia dove presumibilmente c'era la sua testa. Questo mi fa sentire un po' meglio. Allora sposto l'intero corpo dove lei era sdraiata, e mi sento ancora meglio. Sento il suo odore e il suo calore, e mi piace.

Poi chiudo gli occhi.

“Che aria tira lassù?”

È quel nano testa di cazzo di Marco che mi sta parlando. Siamo nel cortile della scuola superiore che frequento. Tra poco bisogna entrare in classe.

“Qui fa fresco. Scommetto che laggiù fa caldo, vero? Scommetto che laggiù fa così caldo che ti stai sciogliendo abbassandoti ancora di più. Vero Dotto?” lo chiamo Dotto, come quello dei Sette Nani.

“Schiatta,” mi risponde una voce che viene dal basso. Credo sia Dotto ad avere risposto.

“Scusa, ma non ho visto chi mi ha risposto”.

Quel nano schifoso mi dice qualcosa e poi corre via zampettando coi suoi centosessanta centimetri.

Andare a scuola non mi piace, ma credere oppure no, ci vado. Potrei ucciderli tutti questi pidocchi. Potrei rintracciarli uno per uno e scannarli, come gli altri.

Mentre cammino per il cortile, sento le chiacchiere sulla figlia del mugnaio e su come l’hanno trovata. C’è che dice che avesse la testa staccata e chi dice la testa non c’era nemmeno. Comunque era stato un lupo o un orso a sbrantarla.

Davvero avevo fatto fuori la figlia di un mugnaio? Non ne sapevo niente, e comunque non me ne può importare. L’ho solamente vista che camminava e l’ho inseguita. Poi ho fatto uno spuntino e mi sono portato dietro un ricordino. Tutto qua.

Entro in classe, e trovo il nanerottolo che bisbiglia con quei suoi amici ritardati. È patetico. Io alzo la mano e lo saluto sorridendo. Lui si gira verso i compagni e continua a parlare. Sento benissimo quello che dicono, parlano di me. Uno propone di pestarmi in gruppo, poi un altro dice che non è una buona idea, che sono troppo gigante. Poi entra il professore, e ci alziamo tutti.

La giornata passa noiosa, con varie interrogazioni e sgridate. Nulla di particolare nel Liceo Tecnico.

Dopo le lezioni, vado a prendere l’autobus con qualche altro ragazzo, e si torna a casa.

Clarissa non c’è, va in un’altra scuola, non so quale.

Non ho molti amici, non ne ho bisogno e non ne voglio. Ho solo una piccola compagnia con cui a volte giochiamo a calcio o a basket (ovvio che mi chiamino per giocare) oppure per andare a mangiare una pizza in compagnia. Accetto sempre, ma io non organizzo mai niente, non ne vedo il bisogno. Ho già i Miei amici.

E questa è la mia vita: scuola, casa, mutazioni, omicidi. Niente di più.

Passo i giorni, ed è un bel po' che non sento Clarissa. La chiamo per telefono. Potrei anche andarci a piedi, ma magari non c'è nemmeno.

Mi risponde proprio Clarissa. Facciamo due chiacchiere, poi gli propongo di venire a correre con me, quando c'è la luna piena. Lei accetta e ci diamo appuntamento a casa su tra quattro giorni. Riagganciamo entrambi.

Vado su in camera mia, e mi siedo sul mio letto con un libro in mano: *un'arancia a orologeria*, di un certo Anthony Burgess.

Mentre leggo del protagonista che sta malmenando una vecchia, mi attira il fatto che la vecchia sia sola, in casa. Mi ricorda qualcosa. O qualcuno.

Il mio cervello sta lentamente elaborando un collegamento.

Se Clarissa ha risposto, vuol dire che è sola! E poi ha risposto, vuol dire anche che è in casa. Bene.

Butto il libro sul letto senza nemmeno mettere il segnalibro, e parto di corsa verso la casa di Clarissa.

Dieci minuti di corsa, e sono arrivato. Busso alla porta, e, come previsto, ad aprirmi è Clarissa.

“Che c'è?” mi chiede.

“Niente, sono venuto a trovarti, non posso?” e entro in casa. Lei chiude la porta dietro di me. Percorro il corridoio con due falcate, e mi trovo nel salotto. Mi guardo intorno. Come prevedevo, è sola. Non sento altre presenze. Però è tutto spento, non si sentono radio, televisori o musica.

“Che stavi facendo?” chiedo voltandomi verso di lei.

“Stavo leggendo uno di quei libri sulla psicologia,” e va a sedersi su una poltrona.

Indossa la gonna lunga. Poche volte l'ho vista con una gonna, di solito si veste tipo maschiaccio. Comincio a pensare che sia una di quelle donne che combattono per i loro diritti. Le femministe. Le “Donne con le Palle” come si facevano chiamare. Faccio una smorfia.

“Hai forse trovato qualcosa di bello?” chiedo.

“Sì, forse. Ho trovato un termine che potrebbe adattarsi: schizofrenia”.

Che strano termine. Non ne ho mai sentito parlare.

“Schizofrenia? Che cos'è?”

Clarissa prende in mano un libro con un segnalibro in mezzo. Lo apre, e legge ad alta voce: “Schizofrenia: è un disturbo mentale che può durare diversi mesi, e implica almeno un periodo di circa un mese di sintomi nella fase attiva. Ad esempio deliri, allucinazioni, eloquio disorganizzato,

comportamento grossolanamente catatonico, altri sintomi negativi. Questi sintomi possono presentarsi isolati o anche insieme.

Ci sono diversi tipi di schizofrenia: il sottotipo paranoide, disorganizzato, catatonico, indifferenziata e residua. Poi qui ci sono le varie spiegazioni. Penso tu sia uno schizofrenico disorganizzato dato che fai macelli. Paranoide non penso, quelli hanno allucinazioni e deliri, e non sei nemmeno psicotico dato che non staresti nemmeno parlando in questo momento. Quelli non sanno nemmeno chi sono. Ovviamente non ho letto tutto il libro, devo ancora finire, ma penso che tu sia questo,” e mi guarda.

Io, sinceramente, non ho capito quasi niente. Ho capito solo che dovrei essere un macellaio pazzo con delle allucinazioni. Non mi si addice.

“Ti ringrazio di farmi la mappa della mia mete disturbata, cara. Mi fai vedere un attimo?”

Clarissa mi porge il libro, e io guardo. Ci sono più di due facciate fitte che spiegano cosa sia la schizofrenia e tutti i vari sottotipi. C'è quella mistico-religiosa, quella di grandezza, quella sadico-sessuale, quella con deliri di persecuzione, e infine quella paranoide, ma penso ne abbia già parlato Clarissa. Mi siedo su un bracciolo vicino a lei, e leggo.

Non ci capisco quasi niente, ci sono molti termini strani.

“Qui, mi serve il mio amico dizionario. Dove hai il dizionario?”

“Sotto la tv. È quello dell'edizione Zanichelli”.

Vado a prenderlo. Lo apro, e cerco un paio di termini, come catatonico e psicotico, e ancora psicopatico. Ho scoperto che la parola eloquio, significa parlare con una persona. Poi, per fare un riassunto, cerco “schizofrenia”. E lo definiscono così: “schizofrenia: gruppo di disturbi mentali psicotici, caratterizzato da un'alterazione con la realtà, da dissociazione mentale, da autismo e altri disturbi della sfera affettiva e del comportamento. Si alterna a periodi di vari mesi.”

Non mi convince. Cerco cosa voglia dire dissociazione mentale. Ha a che fare con gli invasati e con quelli tipo dott. Jekyll e mister Hide.

“Che casino...” dico. Non mi sembra di essere completamente folle. Non ho nemmeno allucinazioni.

“Tu cosa dici?” mi chiede Clarissa.

“Non so. Forse sono una nuova specie. Non puoi azzardare ipotesi sulla nostra razza basandoti sugli umani. D'accordo che siamo molto simili, ma non siamo *uguali*. Abbiamo delle diversità”. Mi complimento con me per il bel discorso metafisico, filosofale o che altro sia.

La guardo con sguardo trionfante. Lei sospira.

“D'accordo, d'accordo. Ho capito”.

Silenzio. Un brutto silenzio. Nessuno ha da dire niente. Fisso le pagine del libro, ma non leggo niente. Devo fare qualcosa, ma non so che. Il

profumo di Clarissa mi inonda le narici. È seduta, e si sta guardando le unghie. Pensa che io stia leggendo.

Finalmente mi viene qualcosa in mente, ma non posso o non devo farlo. Forse non sono buono o è contro morale o non so io che. Ma va al diavolo...lo faccio e basta.

Faccio una capriola e mi ritrovo con le ginocchia piantate sulle cosce di lei, e mi abbasso per baciarla. Mi fa male la cervicale, non è facile abbassarsi molto con la mia altezza. Lei prima sembra sorpresa, quasi infastidita, poi si lascia andare. Il libro ha volato fino a schiantarsi contro il muro dall'altra parte della stanza.

Tolgo le ginocchia dalle sue cosce, e le appoggio sul pavimento. Perfetto, ora ci arrivo senza problemi. Afferro le braccia di Clarissa, e avverto i suoi fremiti e le sue contrazioni nervose.

Lei mi cinge le braccia intorno alle spalle, sento i suoi ringhi di piacere, le sue unghie mi graffiano. La mia lingua è tagliata dai suoi canini, e cominciano a fuoriuscire delle gocce di sangue, e lei mi lecca la ferita e assapora il mio sangue. Non pensavo fosse così perversa.

Le mie mani, che nel frattempo accarezzavano la sua schiena, vanno sempre più giù, facendo mugugnare Clarissa. Non so perché mugugni, forse gli piace. Non so.

Arrivo all'elastico della maglietta bianca che indossa, e gliela tiro via, mentre lei mi sveste senza dolcezza. Mi sta strappando uno dei miei maglioni preferiti. Ma oramai non posso più salvarlo dato che è tutto un ammasso di stracci informi. Peccato.

Invece la sua maglietta viene via che è una meraviglia, e mi ritrovo davanti il corpo di lei vestito solo da gonna e reggiseno. Con le mani dietro la sua schiena traffico con quel misterioso indumento, cercando di aprirlo, ma non ci riesco, e Clarissa fa un risolino. Allora scelgo la via più semplice, e glielo strappo via, lanciandolo sul pavimento. Il suo indumento intimo ha fatto la stessa fine del mio maglione. Gli sta bene.

Accarezzando le sue spalle nude, sento il contatto coi suoi seni tanto perfetti. Un contatto come elettricità, che mi eccita incredibilmente.

Clarissa chiama il mio nome con la voce roca tipica della trasformazione. Io guardo i suoi seni, e lei comincia a trafficare con la mia cerniera. Con le mani contratte come quelle di un uccello rapace, mi preparo a sentire di mano la consistenza di quei due pezzi di carne invitanti.

Mi fermo.

Non posso...

“Non posso...” dico.

Clarissa mi guarda con un'espressione di sorpresa. Sta tornando normale.

“Non posso...non è giusto...”

“Che dici?” mi chiede. Possibile che col cervello che si ritrova non riesca ad arrivarci? Ma d'altronde nemmeno io riesco ad afferrare completamente quel che mi sta succedendo. Mi sento addosso un'energia incredibile, ma pericolosa. Un impeto di furia, travolgente e pericolosa.

“Tu sai cosa sono...non devi, non farlo...” gli dico ancora. Lei mi guarda. Non riesce a capire.

All'improvviso una scossa mi attraversa le membra e va a esplodere nel cervello.

Comincio a mutare. E mutò a una velocità preoccupante. Vedo tutto rosso, e la furia mi annebbia il cervello. Non capisco più niente, non so quello che sto facendo.

Sento una voce che non è la mia che mi chiede: “Cosa ti succede?”

“Cazzo! Stronza maledetta! Bigotta di merda, stai zitta con quel tono da quoziente intellettivo da duecento e merda!” e lancia un urlo che mi avranno sentito anche i fratelli Tedeschi.

Senza accorgermene mi ritrovo all'aperto dopo avere sfasciato la porta con un colpo di spalle. Anche nella mia follia insensata, mi accorgo della fredda pioggia che mi batte sulla pelliccia. Basta pelle, ora pelliccia.

Sono in mezzo a una tempesta, diluvia, la pioggia ha trasformato le strade in torrenti in piena. D'istinto corro a velocità folle verso il mio posto, quello con la mano.

La pioggia ha pulito tutto, le foglie sono di un verde brillante, e i tronchi sono marroni e neri, carichi d'umidità.

Cerco il mio piccolo tesoro, ma non lo trovo. Non trovo nemmeno la roccia su cui l'avevo appoggiato. Il torrente ha coperto tutto, e io sono in mezzo ai flutti della rapida. Ma non me ne preoccupo. Con un salto torno sulla riva, e mi butto nuovamente nel bosco.

Corro ancora, e, penso, per molto tempo.

Poi la pioggia finisce, ma il cielo si è solo preso una pausa. Tra poco ricomincerà.

Mi sono calmato un poco se così si può dire, e scavo furiosamente una buca per sfogarmi. Forse scavo la mia tomba. Non lo escludo. Sto peggiorando, e quel che è peggio, è che ne sono consapevole. Ripenso al mio giradischi, alla cena di mia madre, ai discorsi pazzeschi di Clarissa sugli schizofrenici, ripenso al mio cane, chiuso sempre nella stalla perché ormai è vecchio. E ancora, penso alla scuola, ai miei pochi amici, a quel nano di merda, alle lezioni, alla mia rabbia senza senso, al mio odio ingiustificato verso l'umanità, alla mia voglia di scappare.

Ho ormai finito per scavare una fossa, non un buco. Ci poteri fare una fossa comune. Mi alzo sporco di terra, e guardo quel buco. Non so che farci, e ci piscio dentro, poi riprendo a correre come un pazzo. Anzi, continuo a correre e basta, tanto pazzo lo sono già.

Corro ancora, e esco dal bosco senza essermene accorto. Sono in mezzo a un campo, e a cento metri da qui, c'è una strada asfaltata. E sopra la strada asfaltata, delle persone.

Sono quattro, e puzzando da fare paura. Una di loro va avanti continuando a fare giravolte senza senso e a guardare il cielo. Gli altri tre stanno guardando in giro e ridono. Che cazzo hanno da ridere?

La ragazza che continua a girare comincia a parlare intonando una canzone sicuramente inventata da lei: “Vieni pioggia! Pioggia della mia vita e del mondo! Pulisci la malvagità e dona l'amore agli uomini!” e gli altri sblaterano parole incomprensibili, probabilmente un'inglese fatto in casa.

I loro discorsi e i loro colori accesissimi mi indicano che cosa siano: hippy. Coloratissimi, schifossissimi, puzzolentissimi hippy fuma-erba.

All'improvviso sento la voce di Clarissa che mi dice “non fare stronzate...” e mi giro. Niente. Non c'è nessuno. Deve essere la mia vocina interiore che mi comanda.

Mi dondolo avanti e indietro cercando di prendere una decisione.

Dopo due minuti ho già staccato la testa a uno di quei Figli dei Fiori, e sto saltando addosso alla ragazza che faceva le giravolte. Siccome le piacciono le giravolte, la afferro alla gola con le fauci, e giro su me stesso finché il corpo non vola via e un pezzo di spina dorsale con attaccata la testa mi rimane in bocca. Gli altri due sono scappati urlando e strillando, e io gli seguo urlando e sbavando saliva rossa.

Afferro uno dei due da dietro le spalle, e lo volto. La cosa che più mi disgusta, è la barba puzzolente che ha. L'annuso e soffio fuori l'aria con uno sbuffo. Quello non la smette di urlare, e io gli sbatto la mia fronte contro la sua, tramortendolo. Poi gli ficco tutti e cinque gli artigli nella pancia magra e tirata. Questi qua non pesano niente, sono leggerissimi.

L'ultimo degli hippy lo vedo mentre scappa seguendo la strada, con le braccia sottili in aria. La paura lo ha fatto correre molto, ma io non ci metterei tanto a raggiungerlo. Ma lo lascio andare.

Anche se raccontasse a tutti quello che è successo, chi crederebbe a uno che vive di marijuana?

Ricomincia a piovere. Forte, come prima. Tanto forte che non vedo a più di venti metri.

Rimango in piedi, con il muso abbassato. Mi gira la testa. La foga del momento mi ha abbandonato lasciando il posto a un sentimento di vuoto

totale. Rimango così, a guardare i cadaveri che ho prodotto, guardando il sangue che viene spazzato via dalla pioggia battente.

Ora cominciano anche i lampi. Scariche elettriche che tagliano il cielo e si annunciano con scoppi a volte assordanti a volte leggeri e piacevoli.

Forse sono passati secondi, minuti, ore da quando mi sono impalato in mezzo ai cadaveri, non so. Poi sento una strana sensazione, un groppo alla gola, qualcosa agli occhi, e le lacrime cominciano a uscire inarrestabili. Piango e singhiozzo.

Le lacrime si mescolano alla pioggia, al sangue e alla terra. Non so se sia più la pioggia a bagnarmi il viso, o le lacrime. Senza accorgermene sono tornato umano. Un misero e debole umano che sente il freddo della pioggia.

Tra le lacrime vedo la mia pelle bianchissima e il sangue che scorre via e va a inzuppare i pantaloni che ho indosso. Non mi ero accorto di avere i pantaloni. Non capisco come abbia fatto a pisciare nella fossa allora...

Con le braccia strette lungo i fianchi e la testa abbassata, trovo il coraggio di girarmi a vedere come sono ridotti i corpi: due sono decapitati, e uno è sventrato. La pioggia ha lavato via molto sangue, e la carne è visibile. È rossa e ha un aspetto molliccio. Vedo anche del bianco, probabilmente ossa. I loro vestiti sono zuppi di sangue e acqua, e ora sembrano solo degli stracci, hanno perso tutto il colore brillante di prima.

Non vomito, oramai sono abituato a questo, ma sento nausea. Nausea a pensare che ho ucciso senza motivo della gente che in fondo amava la pace anche se in modo stupido.

Mugugno qualcosa e mi allontano verso il bosco. Affretto sempre di più il passo, e in poco tempo mi ritrovo a correre tra gli alberi che conosco da una vita. Non mi preoccupo dei rami che mi graffiano la faccia o che sbattono contro la mia fronte, penso solo a correre.

Un pensiero lontano mi guida verso l'unico posto in cui potrei stare ora.

I miei piedi mangiano i chilometri, la pioggia continua a colpirmi quasi mi volesse fare del male di sua volontà, i lampi continuano ad accompagnarmi. Poi arrivo, e mi concedo una pausa.

È un vecchio stabilimento, lo usavano nella Seconda Guerra Mondiale come fonderia, e anche come magazzino per i cannoni usati al fronte. È un grande stabilimento, tutto arrugginito, con le tubature che per la maggiore sono a pezzi. Le mura di cemento armato sono intatte, e lo rimarranno probabilmente per secoli. Lo stabilimento è circondato da pini altissimi, con la punta bruciata e spezzata dai fulmini che le colpiscono. Lì mi incontro qualche volta con alcuni amici. Loro vivono lì, cacciano nel bosco e non vanno mai via. Non ne hanno bisogno.

Sorrido e mi dirigo verso l'entrata. Spalanco la porta, e trovo subito i miei amici che stanno seduti sulle scalinate o sui tubi enormi. Ci sono Axel, Ramon, Giuglio e Angelo. Vengono un po' da tutte le parti. Ad esempio Ramon viene dalla Romania, e Giuglio dalla Svizzera. Non ne ho mai parlato a nessuno di loro. Clarissa e gli altri pensano che siamo soli nel mondo. Gli ultimi della specie, e invece no. Ce ne sono altri.

Ho trovato loro durante uno dei miei giri, e non rimasi nemmeno tanto sorpreso quando capii chi erano. Sono i miei unici veri amici, gli unici di qui mi possa fidare. Non voglio che gli altri sappiano di loro, chissà che fine farebbero poi. Non sarebbero più miei amici, sarebbero solo dei componenti in più comandati da quel vecchio di mio nonno. Gli proteggo io, nessuno deve sapere di loro.

“Ciao Jaques. Che ti succede?” mi chiede Angelo.

“Niente,” rispondo io con un sorriso.

“Ma sei tutto bagnato! E puzzi. Ti si sente da qui. Hai fatto ancora quella brutta cosa?” mi chiede Ramon.

“Voi che pensate?” chiedo sempre sorridendo.

“Penso che tu l'abbia fatto. Ma d'altronde non ci puoi fare niente,” mi dice Angelo. Poi si gira verso Axel, e lo guarda.

“Vuoi sapere la nuova teoria di Axel?” mi chiede.

“È la teoria più assurda che abbia mai sentito,” mi dice Giulio. E sorride.

“Dai, dimmela, Axel,” dico io.

Axel si schiarisce la gola, e comincia: “Sai cos'è il Nulla?” mi chiede.

“No, non lo so Axel. Dimmelo, dai.”

“Bene. Tutto è nulla, perché nulla serve. Non ha senso niente di quello che vedi. Il Nulla è il Tutto. Capito?”

“No, non ho capito,” dico io.

“Pensaci bene, Jaques. A cosa serve tutto questo?” mi chiede.

“A vivere. A uccidere. A Esistere,” rispondo.

“No, se togli queste cose, che comunque sono secondarie e di poca importanza, nulla serve a questo mondo. Che senso hanno queste cose? Nessuno! Perciò, se tutto questo non ha senso né utilità, vuol dire che è Nullo. Perciò il Nulla è Tutto, perché Tutto non ha senso. È Nullo”.

“Sei matto tu. I tuoi discorsi non hanno mai senso,” dico io.

“Sono Nulli,” dice Ramon. Gli altri scoppiano a ridere, e anch'io rido con loro.

“Che c'è da ridere?” chiede Axel.

“Nulla!” risponde Giulio, e ridiamo ancora.

“Volete sapere la mia di filosofia, invece?” chiedo.

“Certo, diccela pure,” dice Axel.

“Credo di avere capito perché uccido. Io uccido per vivere. Senza questa attività non vale la pena di vivere”.

Gli altri fanno un battito di mani per prendermi in giro.

“Ma non ha senso! Puoi anche non uccidere e trovare qualcosa di più gratificante. Non sei obbligato,” dice Giulio.

“Ma invece sono obbligato da forze superiori a me,” ribatto.

“Non esistono forze superiori a noi stessi. Siamo noi i padroni,” dice Angelo.

“Ma questo non ha senso,” ribatto ancora.

“No, Jaques. Questo...tutto questo...non ha...senso...” mi dice Angelo. Ha un'espressione eterea, come un sorriso che non è un sorriso. Lo guardo con la bocca aperta, in un atteggiamento infantile, come se fossi regredito. Mi sento piccolo e confuso, non riesco a capire niente, pensieri che non riesco a decifrare si sovrappongono nella mia mente.

Tutto questo non ha senso...che vuol dire?

Apro la bocca per chiederglielo, ma Angelo e tutti gli altri stanno guardando in aria, come un'anima che sta per andare in Cielo.

Tutto questo non ha senso...che vuol dire?

“Ma...ma...ma...” comincio a balbettare. Perché niente avrebbe senso? Che ha voluto dirmi Angelo?

La porta in metallo alle mie spalle si spalanca, e riesco a malapena ad avvertire l'odore di mia madre e di Clarissa. Non mi giro. Ho lo sguardo perso nel vuoto, come Angelo e gli altri. Perché mi succede questo? o meglio: cosa mi sta succedendo?

Questa spirale incomprensibile...che logica ha? Solo qualche ora fa stavo parlando con Clarissa di non so cosa, e ora mi ritrovo nel limbo mentale. Tutto troppo velocemente...

Non riesco a ragionare o a capire cosa mi succeda intorno. Mi sembra tutto così strano...e stupido, inutile.

“Vieni Jaques. Andiamo via. Ti porto a casa”. È mia madre che parla. Ha una voce preoccupata e rassicurante allo stesso tempo. Ha la voce di una mamma.

Io dal canto mio sento la sua voce lontana, e vedo molto bianco e molta luce.

Delle calde mani mi afferrano dolcemente le spalle e mi girano. Poi un braccio mi cinge le spalle e l'altro mi afferra le mani. Mi lascio guidare senza opporre resistenza. Non riesco nemmeno a capire chi sia che mi porta via. Mi abbandonano nel calore di quelle mani.

“Ma...i...i miei amici...?” chiedo.

Da sopra Angelo, poi Ramon, poi Giuglio, poi Axel mi dicono: “Addio Jaques”.

“Ma...perché addio? Mamma...dove stanno andando i miei amici?”

Una mano mi accarezza il viso. Poi una voce bassa e confortante mi dice: “Di chi stai parlando, caro? Qui non c’è nessuno...vieni, adesso ti portiamo a casa”.

Cammino a passi piccoli, non con le mie solite falcate. Sono stanco, stanco come non mi succede da anni. Altre braccia mi cingono le mani e le spalle. Forse è Clarissa.

La testa continua a girarmi, il bianco si fa intenso, e mi sembra di essere lontano, ai confini dell’esistenza.

“Ma i miei amici?” chiedo per l’ennesima volta.

“Non c’è nessuno, qui”. Mi risponde una voce.

All’improvviso sento aria pulita e freddo. Mi hanno portato all’aperto.

“E allora? Cosa succede?” chiedo ancora.

“Niente, mio caro. Non preoccuparti, ci prenderemo noi cura di te”.

Non so chi l’abbia detto. Non so più niente.

Il bianco e la luce diventano intensissimi.



## **BAMBOLA DI PEZZA**

Io...

Come una bambola di pezza

Buttata in un angolo oscuro della mia mente

Lasciato a marcire

In mezzo all'indifferenza di tutti

Mi hanno usato

E buttato

Come una bambola di pezza



## BIOGRAFIA

Adoro leggere e scrivere. da poco tempo scrivo mi sono un pò fatto conoscere su siti internet coi miei racconti. all'attivo non ho molti scritti, ma ho molte idee.

spesso i miei racconti rispecchiano il mio stato d'animo, perciò il mio modo di scrivere varia. cerco sempre di migliorare, anche se a volte non viene fuori niente di buono, ma continuo a provare.

sono nato a Brescia nel 07/04/87